

ADSI

Associazione Dimore Storiche Italiane

CICLO CONVEGNI NAZIONALI

La valorizzazione ed il sostegno dei Beni Culturali privati

22 FEBBRAIO / 1° DICEMBRE 2024

con il Patrocinio di



ANCE ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COSTRUTTORI EDILI



RESTAURO



Ministero della Giustizia



**CNA
PPC** CONSIGLIO NAZIONALE
DEGLI ARCHITETTI
PIANIFICATORI
PAESAGGISTI
E CONSERVATORI



FEDERCONGRESSI&EVENTI
Associazione nazionale delle imprese pubbliche, private
della meeting industry italiana



FEDERMED
FEDERMATRIMONI ED EVENTI PRIVATI

INTRODUZIONE

Il patrimonio culturale italiano rappresenta qualcosa di unico ed irriproducibile una volta perso o abbandonato; rappresenta quello che più ci identifica agli occhi del mondo, ma non gli viene riconosciuto, quantomeno in termini concreti, il ruolo che può svolgere per il futuro della Nazione.

Perché una risorsa così diffusa capillarmente in tutto il territorio nazionale, isole comprese, che peraltro rappresenta la nostra memoria, l'identità dei territori in cui è collocata¹ è spesso vista più come un peso, un ostacolo allo sviluppo anziché una risorsa per lo sviluppo?

Le risposte possono essere tante, ma una è certamente quella di una mancanza di consapevolezza di cosa potrebbero fare i tanti attori, che su questi beni hanno interessi complementari tra loro, se si conoscessero meglio, se condividessero di più, se mantenessero relazioni costanti: potrebbero certamente contribuire a rendere tali beni un'effettiva risorsa e cambiare la percezione che di questi beni hanno parte della società e delle istituzioni locali o nazionali che siano.

Ecco, questo ciclo nazionale di convegni² organizzato da ADSI con i tanti partner che trovate elencati in copertina vuole, nel suo piccolo, rispondere a questa esigenza: creare un tavolo permanente di confronto che si riunisce periodicamente - almeno 5 volte all'anno - per discutere dei problemi più che delle buone prassi, per provare a dar loro soluzioni creando conoscenza e condivisione tra realtà che sono chiamate alla tutela e valorizzazione di questi beni.

Come avrete immediatamente colto dall'elenco dei nostri partner si tratta di realtà diverse tra loro, ma che gravitano e prosperano, o periscono, attorno ai beni culturali che interessano una filiera molto più vasta di quanto si può immaginare in prima istanza: va dal mondo del restauro a quello della conoscenza e del turismo passando per l'innovazione tecnologica. Ognuna di queste ha poi le sue declinazioni: beni mobili ed immobili, affreschi, tessuti, carta, ...; storici dell'arte, archivisti, ... agenzie di incoming, guide turistiche, ... enogastronomia, vini, ... e si potrebbe continuare a lungo ma per non annoiare nessuno aggiungo solo la suggestione di pensare – ognuno per proprio conto - alla

¹ Territori ed identità o memoria a cui tutto l'arco parlamentare si richiama riconoscendone la rilevanza seppur da angolazioni diverse

² ADSI organizza mediamente circa 20 convegni all'anno in tutte le regioni d'Italia. A partire dall'esperienza Toscana del 2019 si è cominciato a dare vita a dei cicli di 5-6 appuntamenti annuali ritenendo che questi abbiano un valore aggiunto rispetto il singolo evento in quanto fidelizzano attorno ad essi un gruppo di lavoro costituito da realtà diverse dove il confronto non si attua solo nel momento del convegno stesso, ma anche nella sua preparazione e nella stessa raccolta degli atti favorendo quindi l'opportuna e necessaria conoscenza reciproca. Al ciclo toscano sono seguiti quelli promossi e coordinati dalla sede centrale in collaborazione con le sezioni dell'Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Veneto nel 2021 e 2022 per poi dare vita ad un ciclo nazionale nel 2024.

diversa microeconomia e tipo di vita che si sviluppa anche solo nelle piccole città d'arte o borghi e a quella che si registra in centri di pari dimensione e posizione geografica.

Nel solo settore del restauro e del turismo il patrimonio culturale privato – costituito da circa 44.000 immobili sugli approssimativamente 270.000 totali ad oggi censiti dal MIC – occupa circa il 1,75% della popolazione in età da lavoro, ma ad oggi risultano oltre 13mln di metri quadrati di patrimonio culturale privato inutilizzato³. Un potenziale occupazionale e di valorizzazione dei nostri territori immenso non solo in termini materiali, ma anche immateriali perché lo sviluppo che si crea attorno a questi beni - come avrete modo di leggere - ha la capacità di combinare fattori di sviluppo tradizionali con quelli che fanno riferimento a condizioni intangibili che tendono a favorire la qualità della vita, le istituzioni, i valori culturali della comunità.

Come è possibile che attorno a tali beni⁴ peraltro non delocalizzabili altrove, a differenza di tante altre industrie, non si sviluppi una strategia sulla base dei pochi numeri sopra citati e che troverete in modo più approfondito descritti nelle varie relazioni? Un piano che li veda al centro di progetti di rivitalizzazione quantomeno delle aree interne in cui sono principalmente collocati e che rappresentano oltre la metà – in rapida decadenza - dell'intero territorio nazionale?

Come è possibile che le Soprintendenze siano sempre più viste come l'autorità che blocca ogni progetto ed innovazione quando hanno avuto il merito di preservare la storia del nostro Paese? Perché si parla sempre e solo di loro in termini negativi e non anche dei progetti di recupero bloccati da piani degli interventi che non vengono approvati se non dopo anni o dell'impossibilità di realizzare interventi coerenti a causa dell'obbligo, anche per edifici vecchi di centinaia di anni, di rispettare norme edilizie pensate per edifici di nuova costruzione?

Ancora una volta una delle risposte è la mancanza di una coscienza comune, della capacità di parlarsi e di comprendere il proprio ruolo in un contesto più ampio da parte dei soggetti coinvolti in questo ciclo di convegni. Un contesto in cui la presentazione ed approvazione del singolo progetto va vista in un universo più ampio del singolo atto. Va vista nella responsabilità che ogni attore assume rispetto la comunità e la nazione, come inequivocabilmente sancito dagli artt. 9 e 118 della Costituzione. La società, e con essa le sue esigenze, cambiamo in modo sempre più veloce ed il patrimonio culturale per restare attuale deve adattarsi. Lo devono fare i proprietari, i restauratori e le soprintendenze per citare una parte delle filiere interessate che, assieme, devono definire nuove regole che rispondano a queste nuove esigenze e ai giusti criteri di tutela.

³ Si evidenzia qui che il patrimonio culturale privato rappresenta oltre il 17% del totale. Oggi non è noto quanto del restante 73% sia inutilizzato.

⁴ Unici per storia, rapporto con le comunità di riferimento, problemi di manutenzione e potenziale di sviluppo; collocati in metropoli e borghi piuttosto che in aree urbane, campagna o nelle valli e cime dei tanti nostri monti.

Certo non potremo essere noi soli a cambiare la percezione del patrimonio culturale e a definire norme che ne consentano la tutela e valorizzazione che meritano anche per il valore sociale, oltre che culturale ed economico che rappresentano, ma è giusto smettere di dire agli altri cosa fare, limitarsi ad evidenziare le loro mancanze. Bisogna cominciare a fare, a collaborare quanto più strettamente possibile con chi è portatore di finalità simili alle nostre, per definire possibili strade da percorrere assieme, consapevoli che nessuno potrà mai farsi promotore di determinate istanze se non chi vi ha un primario interesse e necessità. Cominciamo quindi a costruire una conoscenza e coscienza comune che deve diventare base di quell'Associazione Necessaria d'Impresa che sola potrà portarci all'indispensabile sensibilizzazione della Società, al farle riconoscere i beni culturali quali perno di sviluppo a lungo termine delle aree in cui sono collocati.

Arch. Giacomo di Thiene
Presidente Nazionale ADSI

Ciclo di Convegni Nazionali ADSI 2023/2024

“Un percorso condiviso”

Nel biennio 2023/2024 è intervenuto un fatto importante per la Associazione ADSI e per i suoi Soci. La determinazione visionaria del Presidente di Thiene e l'aiuto di un Soprintendente molto attivo in Toscana, hanno fatto sì che, l'esperienza fatta in questa Regione tra il 2019 e il 2023 in materia di incontri di Formazione/Informazione per i Soci, sia piaciuta al Direttore Generale *“Archeologia Belle Arti e Paesaggio”* del Ministero della Cultura. Questo fatto ha consentito che questa esperienza potesse proseguire con il Patrocinio del Ministero stesso e acquisire un respiro nazionale, capace di coinvolgere ogni anno più Regioni per diffondere nei diversi territori un progetto di dialogo e condivisione.

È un fatto importante. Perché, per la prima volta, in tutta Italia e con la collaborazione attiva del Ministero della Cultura e di tante realtà diversamente interessate al tema della tutela e valorizzazione, le Sezioni regionali ADSI, le varie Soprintendenze competenti per zona, i Dipartimenti di Architettura di varie Università, i locali Ordini degli Architetti e degli Ingegneri e numerose Aziende/Organizzazioni specializzate, hanno lavorato assieme per la messa a punto di una serie di incontri/convegni, con l'intento di condividere l'elaborazione di proposte concrete sul tema della sostenibilità nel mantenimento e valorizzazione del patrimonio storico architettonico di proprietà privata sottoposto a vincolo di tutela.

L'obiettivo è sempre quello: riconoscere la realtà delle Dimore Storiche come un patrimonio culturale da preservare, sostenere e far conoscere, per giungere ad una presa di coscienza comune che permetta ai detentori di condividere modelli di sostenibilità per la conservazione di un patrimonio il cui valore culturale è anche di indubbio interesse pubblico.

Durante questi due anni, l'interazione fra i soggetti coinvolti è stata notevole ed è molto cresciuta la conoscenza e la fiducia reciproca; nella consapevolezza di quanto sia necessario un impegno comune tra pubblico e privato, che contribuisca ad offrire chiarezza negli orientamenti e comprensione delle possibili progettualità.

Le formule adottate, sono state di vario tipo: dalla *“lectio magistralis”* di eminenti docenti, all'esposizione da parte delle Soprintendenze di numerosi progetti autorizzati e realizzati, facendo capire quali sono stati gli aspetti apprezzati e quali i momenti di frizione tra proprietario proponente e funzionario chiamato a rilasciare l'autorizzazione. Dalle testimonianze di numerosi proprietari, che hanno esposto le difficoltà incontrate, ma anche spiegato come queste sono state superate, alla proiezione di numerosi filmati realizzati all'interno delle Dimore di nostri Soci.

Molte Aziende importanti e Associazioni di categoria, attente ai temi specifici delle Dimore Storiche, hanno voluto partecipare ai nostri incontri, facilitando così l'incontro e la collaborazione tra proprietari e fornitori di beni e servizi. E questa è anche una ulteriore conferma che il sistema delle Dimore Storiche è

un sistema di forte impatto sul territorio, che alimenta e sostiene in maniera significativa intere filiere economiche e sociali.

Da ultimo, ci si è domandati come potere valorizzare tutti i contributi emersi nel corso di questi incontri; di come poterli mettere a disposizione dei Soci e dei professionisti che li assistono, in maniera sistematica e facilmente accessibile.

Con la Presidenza Nazionale si è convenuto di adottare un metodo, per così dire, più “tradizionale” ed un metodo più “innovativo”.

Infatti, fin da subito, si è provveduto alla pubblicazione di questa raccolta, che riunisce gli interventi tenutisi nel corso dei Convegni e le registrazioni di tutti gli incontri sono già disponibili sul Canale YouTube di ADSI. Inoltre, per facilitare una ricerca più mirata, si è ipotizzato di iniziare a sistematizzare tutti i contributi che emergono dai nostri incontri, dando vita ad una sorta di “bacheca virtuale in cloud”, dove i Soci e gli Amici delle Dimore Storiche, utilizzando “parole chiave” possono trovare risposte ai loro quesiti e/o problemi, sia potendo leggere cosa è stato detto in questo o quell’incontro, sia ascoltarne la registrazione.

L’auspicio è che, sulla scia dell’ampio e soddisfacente dialogo intrapreso, possa costituirsi un tavolo di lavoro che operi in forma permanente su scala nazionale, e continui a dare vita a nuovi incontri, ove emergano nel tempo nuove proposte, nuove sperimentazioni e utili soluzioni.

Dr. Tomaso Marzotto Caotorta

Presidente ADSI Toscana

Coordinatore dei cicli di Convegni nazionali



1° APPUNTAMENTO

ATTI DEL CONVEGNO:

Consolidamento, Restauro, Conservazione e Antisismica nelle Dimore Storiche

**Roma, 22 febbraio 2024
Sala Serpieri, Palazzo della Valle**



Scansiona il QR CODE
per il video del convegno

Filippo Massimo Lancellotti - *Presidente A.D.S.I. Lazio*

Buongiorno a tutti, vi ringrazio per essere intervenuti così numerosi e un grazie particolare al Presidente Nazionale di Confagricoltura, il Dottor Massimiliano Giansanti che oggi ci ospita in questa splendida sala sede del Palazzo della Valle. Altresì ringrazio il Presidente Nazionale A.D.S.I. Giacomo di Thiene per essere intervenuto oggi, la moderatrice - già Consigliera Nazionale Architetto -, Giada Lepri per aver organizzato l'intero programma e le istituzioni ed i relatori che a breve interverranno.

Arch. Margherita Eichberg - *Direttore Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio province di Viterbo e per l'Etruria meridionale*

Ringrazio per l'invito e porgo i saluti ai partecipanti del primo appuntamento del ciclo di convegni nazionali denominato "La valorizzazione ed il sostegno dei beni culturali privati".

Porto il saluto della Soprintendenza che dirigo, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Viterbo e per l'Etruria meridionale, e rappresento in questa occasione i quattro uffici di tutela del territorio del Lazio, che sono la Soprintendenza speciale per il comune di Roma, la Soprintendenza per l'area metropolitana di Roma e per la provincia di Rieti, la Soprintendenza per le province di Frosinone e Latina.

Dalla scorsa dei titoli degli interventi in programma, e dal titolo specifico dell'appuntamento, vedo che le relazioni – tutte molto tecniche - tratteranno temi di restauro strutturale e di restauro conservativo di parti esterne dell'architettura di ville e palazzi, e cioè di facciate e di giardini. Temi essenziali, che servono a conservare, lasciare in vista, e trasmettere al futuro, i valori specifici storico-artistici degli immobili monumentali di proprietà privata. Facciate e giardini sono parti che noi tutti, più o meno indistintamente godiamo, nella loro dimensione urbana o periferica, acquisendo pertanto, i lavori su questi beni, un'evidente dimensione sociale.

Proprio per questo aspetto, da più di 60 anni esiste la norma che prevede l'aiuto dello Stato nei restauri dei beni privati, erogato con la condizione del pubblico godimento periodico, negli immobili restaurati, delle parti di essi aventi valore storico artistico.

La Soprintendenza Viterbo ed Etruria meridionale negli ultimi anni ha supportato, con l'istruttoria per la concessione del contributo ministeriale e la sua trasmissione al Segretariato regionale Lazio (ufficio erogatore), più ville e palazzi privati del territorio di competenza.

Nella convinzione che tali aiuti siano doverosi, si è spesa per favorirne questa strada di valorizzazione anche in vista del Giubileo 2025, con l'obiettivo di fare sistema nell'offerta culturale della regione Lazio, sgravando la capitale congestionata di pellegrini e turisti.

I comuni che hanno la fortuna di trovarsi intorno a Roma dovrebbero offrire una rete capillare di itinerari turistici e di manifestazioni culturali alternative, che possono prendere vita all'interno di spazi pubblici e privati.

La concessione di contributi per interventi su beni culturali di proprietà privata impegna le soprintendenze non solo con la condivisione e la verifica delle pratiche tecniche, ma con la sorveglianza dei lavori in corso d'opera e la loro verifica finale, e si conclude con la proposta al segretario regionale dei termini per la periodica visitabilità.

Stiamo cercando poi di far conoscere il finanziamento PNRR per le cappelle rurali, che può essere applicato alle cappelle che afferiscono ai compendi monumentali di ville che si trovano fuori dai centri abitati. Ma ci siamo attivati anche in altro modo, vista la disponibilità di filoni eccezionali di finanziamento per interventi sui beni culturali. A Carbognano il nostro ufficio ha favorito un accordo tra comune e proprietari del Castello di Giulia Farnese, pesantemente danneggiato dagli eventi meteorologici di due estati fa. Con l'impegno dell'apertura sistematica al pubblico da parte del comune che lo ha preso in comodato d'uso, la soprintendenza ha chiesto i fondi per il suo restauro preceduto dalla verifica di vulnerabilità sismica, e quelli per la sua valorizzazione. Contiamo di vederne i primi risultati nell'anno in corso, coincidente con i 500 anni dalla morte della nobildonna.

Da soprintendente che tutela beni architettonici e storico artistici vedo frequentemente proposte che privati ci sottopongono sui beni culturali anche di dimensioni rilevanti, ed avverto il pericolo che venga snaturato il valore artistico di ville e palazzi che vengono venduti a chi ne progetta operazioni complesse con cambi di destinazione d'uso che ne prevedono trasformazioni spesso incompatibili.

Il nostro ruolo è, "tragicamente", quello di chi viene chiamato ad esprimersi anche prima della compravendita, durante la trattativa, su richiesta del Comune che vuole verificare la fattibilità di trasformazioni che le società interessate propongono a sindaci ed assessori. Riteniamo di fornire un utile supporto, rafforzando la posizione di chi, amministratore locale, deve contemperare i diversi interessi in gioco.

Nell'apprezzare la dimensione altamente tecnica delle relazioni in programma, vi lascio con l'invito che mi sembra sotteso nel titolo dell'intervento dell'architetto Scoppola già sovrintendente e direttore generale del ministero: l'invito a fermarsi in tempo, a fare l'indispensabile prima del superfluo, anche se i finanziamenti comunitari spesso indirizzano ad opere non proprio necessarie sull'onda di emergenze diverse da quelle che interessano i beni culturali.

Evitiamo di fare cose frettolosamente e in maniera compulsiva perché c'è un finanziamento che rischia di essere ritirato. Superficialità e fretta possono produrre seri danni, e invece quello che dobbiamo fare è conservare l'autenticità. Occorre l'onestà intellettuale dei tecnici, professionisti architetto e restauratore, per stare dalla parte del monumento, dalla parte del bene culturale. E la cautela dei proprietari, che sono certa non manchi, particolarmente tra i vostri iscritti. Siete custodi - e lo sapete meglio di noi funzionari e dirigenti del MiC - di cose molto importanti per la storia dell'arte, e sapete dunque quanto sia opportuno agire con moderazione e riflessione. Noi uffici ministeriali, con questo spirito

cerchiamo di fare la nostra parte nel seguirvi e sorvegliare i lavori. Intanto buon lavoro per oggi.

Dr. Umberto Croppi - Direttore Federculture

Buongiorno e grazie per l'invito. Non svolgerò una relazione, la mia sarà solo una breve testimonianza alla luce di una collaborazione ormai consolidata tra Federculture e l'Associazione Dimore Storiche Italiane. In questi due anni abbiamo dato molti contenuti a un rapporto che si basa su due principali canali, quello più importante è l'attività di ricerca di studio, di lobbying sul piano legislativo, su cui tornerò fra un attimo, e l'altro è quello di elaborazione di temi comuni e di divulgazione, che si sta realizzando attraverso lo scambio nelle iniziative che sul territorio le due associazioni promuovono.

Voglio partire da una considerazione: l'articolo 9 della Costituzione, che contrariamente a quanto a volte viene detto, non affida allo Stato, ma alla Repubblica la promozione della cultura e la tutela del paesaggio. Lo Stato si assume la sua parte di responsabilità nel controllare, ma anche nel favorire i processi di valorizzazione e conservazione, attraverso le proprie articolazioni, in particolare le sovrintendenze, che svolgono un'azione essenziale. Però la Repubblica siamo tutti noi, quindi ognuno di noi ha un pezzetto di responsabilità e anche un pezzetto di capacità di controllo, di intervento. In quell'articolo, poi, non si usano termini come pubblico "pubblico" e "privato"; se ne deduce che non solo la responsabilità è quella di tutelare tutti insieme e di promuovere cultura e patrimonio, ma non c'è distinzione quando si parla di queste due cose - cultura e patrimonio - tra ciò che è pubblico e ciò che è privato. Credo che questa lettura della Carta dovrebbe essere al centro di una nuova riflessione, perché nella pratica questo aspetto non è mai stato tenuto nella giusta considerazione. I valori che le presenze umane hanno conferito al territorio, valori artistici, storici, architettonici come quelli rappresentati e custoditi nei vostri possedimenti sono comunque beni di interesse comune.

Noi stiamo lavorando insieme sugli aspetti fiscali delle attività di cui si parla, sulla questione dell'Iva che riguarda tanto le imprese strettamente di natura culturale come quelle che aderiscono a Federculture, che svolgono un'attività di produzione e gestione, quanto tutte le attività edilizie, di restauro e di manutenzione, che è il vostro campo. Ma è evidente una più larga esigenza di rivedere l'intero intervento sulla premialità e la fiscalità da parte dello Stato. Oltre che un radicale snellimento della burocrazia e delle procedure che costituiscono, a volte, un ostacolo insormontabile.

C'è in questo ambito un istituto particolarmente significativo che voglio qui ricordare: l'Art Bonus. Si tratta di uno strumento importante, ci dice l'agenzia Ales che in cinque anni ha prodotto più di 500 milioni di interventi; però, intanto, è rivolto soltanto ai beni pubblici, ancorché gestiti da privati e poi, questo è l'aspetto più importante e delicato, attribuisce un credito d'imposta del 65% al donatore. Che cosa significa... che su 500 milioni quasi 400 li ha messi lo Stato. Voi immaginate cosa significa immettere, nella situazione in cui siamo,

400 milioni sul mercato della cultura. Quando parlo di rivedere l'intero sistema, non dico di abolire strumenti che hanno funzionato, intendo ampliare il ragionamento, perché se questi 400 milioni spesi (che vanno peraltro dove decide il privato, cioè il contributo dello Stato è legato alla scelta del privato di investire su un teatro piuttosto che su un monumento) fossero utilizzati per intervenire sull'Iva, per ridurre alcuni pesi fiscali, per supportare chi è proprietario di immobili ai quali, ancorché vincolati e di valore artistico, non viene riconosciuto quel carattere pubblico che rivestono in termini di ricchezza collettiva del Paese. Discorso analogo vale, ovviamente, anche per le altre istituzioni culturali a partire da quelle tipiche quali musei, teatri biblioteche, archivi, festival e via dicendo. Cominciare, ripeto con tutta la discrezione del caso, a fare due conti significa non limitarsi a sostenere delle battaglie in astratto, ma uscire dalla retorica tipica di certi discorsi ufficiali e entrare nel vivo delle problematiche.

Perché sappiamo quanto sia difficile confrontarsi con la cultura ragionieristica della finanza pubblica nel tentativo di dimostrare quanto questi investimenti producono. Faccio qui un solo esempio, aldilà delle attività prettamente imprenditoriali che molti di voi svolgono utilizzando i propri beni, oltre l'indotto che le attività culturali generano in termini di lavoro, di turismo, di crescita sociale, perché non calcolare il valore generato da tutta un'altra serie di fattori grazie alla presenza stessa di queste testimonianze sul nostro territorio, come del resto in altri paesi avviene? Il valore catastale delle aree in cui è presente una testimonianza importante come un castello o un palazzo, un museo, quanto varia in più rispetto a quello di un luogo che non possiede alcun elemento di attrattività? Tenere in buona salute il vostro patrimonio, il nostro patrimonio, sviluppa un interesse ben superiore al semplice calcolo economico dei singoli bilanci; quello legato ai cosiddetti *intangibles* non è solo un valore simbolico di storia, di saperi, di migliore qualità di vita e di educazione, ma fonte di introiti fiscali che giustificano ampiamente interventi pubblici di sostegno.

Concludo ripartendo da dove ho iniziato, gli ambiti della nostra collaborazione. Federculture, nasce come federazione delle imprese culturali che a metà degli anni 90 cominciarono ad essere strumento operativo delle amministrazioni pubbliche, quindi soprattutto di società o fondazioni di partecipazione, estesa però agli enti locali, alle regioni e sempre di più a forme di imprenditoria diversa anche totalmente privata. Federculture ha individuato dalla sua istituzione nel termine "impresa culturale", il proprio carattere distintivo: siamo riusciti, per esempio, a espungere dalla letteratura pubblica la dizione "industria culturale" che derivava solo da un'errata traduzione dall'inglese dei documenti europei, che però rappresentava fonte di interpretazioni ambigue. L'impresa culturale è dunque, finalmente entrata nell'ordinamento con la legge sul Made in Italy approvata dal parlamento nello scorso dicembre, sia pure con aspetti da aggiustare attraverso i decreti attuativi alla cui scrittura stiamo collaborando insieme alle altre associazioni. Abbiamo coltivato questa idea dell'impresa perché riteniamo che debba esserci un atteggiamento imprenditoriale, perfino istituzioni come le

biblioteche, archivi, ovviamente musei, che non sono destinate a produrre utili economici, ma debbono essere gestite con mentalità manageriale.

Ecco voi siete un perfetto esempio di impresa culturale, non solo perché una percentuale importante di voi ha fatto della propria eredità un'attività imprenditoriale che ha sempre a che vedere con la cultura e con la creatività, anche quando si tratti di un'azienda ricettiva o agricola, ma perché l'esistenza stessa del bene a voi affidato risponde a questi canoni.

Più in generale il senso della collaborazione che abbiamo instaurato si fonda sulla poliedricità di un intervento sulla cultura in Italia, che fa crescere tutti, non può ridursi ad ottiche settoriali, non può esistere un sistema dei musei che va per conto suo rispetto a quello del teatro, del cinema, dell'editoria o a quello rappresentato dalle dimore storiche. Abbiamo dunque portato un altro tassello alla costruzione di un processo di visione univoca e globale, che spero proprio cominci a produrre i propri frutti. Grazie

Arch. Giacomo di Thiene – *Presidente Nazionale A.D.S.I.*

Buongiorno e benvenuti a tutti. Questo ciclo di convegni nasce sulla base delle esperienze maturate negli anni scorsi in varie regioni italiane e a cui abbiamo voluto dare – con questa nuova veste – un'ulteriore spinta per intensificare quell'opportuno e necessario tavolo di confronto tra le principali realtà coinvolte nei processi di conservazione e valorizzazione: dal MIC che ha patrocinato questa iniziativa, alle Soprintendenze che sono sempre state parte attiva ed essenziale nei precedenti incontri, a realtà particolarmente rappresentative come Federculture, passando per gli operatori del settore architetti, agronomi forestali, costruttori edili ed artigiani per finire con i custodi di questo immenso e variegato patrimonio: i proprietari che sono rappresentati dall'ADSI.

Un'Associazione nata 47 anni fa e costantemente impegnata anche grazie all'apporto dei suoi 4.500 soci, in Italia - attraverso le sue Sezioni Regionali ed in Europa con la European Historic Houses (EHH) - in azioni di sensibilizzazione delle istituzioni e della società civile.

Il fine del ciclo è quello di migliorare la reciproca conoscenza, comprendere esigenze e obiettivi di ognuno assumendo la consapevolezza del dover lavorare in modo sinergico, nel reciproco rispetto dei ruoli e nella consapevolezza – tra l'altro - delle risorse umane ed economiche di ognuno per orientare il futuro del Paese.

Sì, parlo di futuro del Paese perché il patrimonio culturale è una delle principali risorse di sviluppo sostenibile della nostra Nazione specialmente nelle aree interne.

I dati dell'Osservatorio sul patrimonio culturale privato curato da Fondazione Bruno Visentini⁵ e giunto oramai alla 5a edizione lo dimostrano senza tema di smentita, il patrimonio culturale privato rappresenta il più importante museo

⁵ Tutte le ricerche sono pubblicate e liberamente scaricabili dal sito:
<https://www.osservatoriopatrimonioculturaleprivato.org/>

diffuso di Italia e quindi del mondo; rappresenta la più diffusa industria della nostra Nazione: l'unica a possedere più di uno stabilimento "culturale" in ogni provincia⁶.

Le realtà che sostengono questo ciclo devono assumere la consapevolezza di essere organo direttivo di una delle più importanti realtà economiche della Nazione; una realtà economica che produce altissimo valore sociale e culturale; una realtà che può creare sviluppo duraturo a partire dalla propria identità, dalla propria memoria. Cosa c'è di più bello e significativo rispetto al costruire un futuro basato sul proprio passato?

Eppure di questo non c'è consapevolezza in molti cittadini ed istituzioni; solo quei Sindaci che hanno dovuto o devono gestire il patrimonio culturale sono consapevoli – particolarmente se amministrano piccoli comuni - delle difficoltà che si incontrano nel coinvolgere e nello spiegare ai propri concittadini il valore dell'investimento nella cultura, come questo produca non solo ritorno economico, ma anche qualità, una qualità in cui molti italiani sono cresciuti senza rendersi conto della fortuna che hanno avuto e che si dà troppo per scontata quando invece è sempre più fragile e parliamo di fragilità concreta, che ci viene dai racconti dei nostri soci, dall'esiguo valore commerciale di questi beni che è testimonianza del disinteresse di cittadini e istituzioni, dalla difficoltà di trovare restauratori e ditte capaci ad intervenire in questi contesti. Questo triste risultato è colpa solo della scuola, delle istituzioni in senso lato o anche di tutte le realtà oggi qui rappresentate⁷ che non fanno abbastanza per divulgare il significato del patrimonio culturale nelle nostre vite di tutti i giorni, che non fanno abbastanza per renderci tutti consapevoli?

⁶ Bisogna qui brevemente ricordare alcuni del citato Osservatorio del patrimonio Culturale Privato:

- 1) nel 2021 – anno ancora caratterizzato dalla pandemia - i proprietari privati di beni culturali hanno investito circa 1.3 miliardi di euro nella manutenzione di beni della Nazione che sono chiamati a custodire; un numero in che vale l'1.2% dell'occupazione italiana; un numero in drammatico calo del 36% rispetto la precedente rilevazione e che corrisponde all'incirca alla riduzione di imprese artigiane che Confartigianato restauro ha denunciato nel periodo 2014-19 e pari a -34%.
- 2) Se guardiamo invece alla filiera del turismo va ricordato che il patrimonio privato nel 2019 ha accolto 45mln di visitatori, il sistema dei musei pubblici 49mln; il primo è costituito da circa 8.200 unità, il secondo da 2.500. Da questi 4 numeri è evidente il potenziale inespresso del patrimonio privato, potenziale che porterebbe il l'indotto economico legato al solo turismo dai circa 800mln attuali a circa 2,5mld di euro che rappresenterebbero un incremento dallo 0.8% al 2,4% dell'occupazione complessiva.
- 3) i beni culturali privati sono distribuiti per il 54% in Comuni sotto i 20.000 abitanti e, tra questi, il 17% si trova in comuni tra i 2.000 e 5.000 residenti, l'11% nei comuni sotto i 2.000 abitanti.

⁷ È opportuno ricordare che l'art. 9 della Costituzione dice **La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali.** La Repubblica non lo Stato, come giustamente ricordato dal dott. Croppi che mi ha preceduto negli interventi.

Ogni progetto che si realizza, si discute con gli enti e con le ditte che andranno a realizzarlo deve quindi essere visto in un'ottica più ampia solo così potremo assieme arrivare a delineare una strategia che dobbiamo portare avanti congiuntamente se vogliamo uscire da quella logica di *occasionalità ed improvvisazione* – per citare Roberto Cecchi nel suo *abecedario*⁸ - che ancora oggi domina in Italia, una logica che lo stesso Architetto ci ricorda che veniva evidenziata già nel 1966 da Indro Montanelli quando sottolineava *l'impotenza a far fronte ad un patrimonio che talora percepiamo come una iattura invece di considerarlo un'opportunità, come farebbe chiunque altro* eppure l'immagine del territorio della penisola come una sorta di grande museo in cui le trasformazioni prodotte dall'uomo si uniscono alla naturale bellezza dei luoghi ci veniva ricordata anche da Chastel nel 1980 ne *L'Italia museo dei musei*⁹.

In conclusione incontriamoci, parliamoci, raccontiamoci le esperienze migliori, ma ancor più le difficoltà ed i problemi, mettiamo a fattor comune le nostre esperienze, le nostre debolezze e capacità perché il patrimonio culturale, le terre rare più diffuse¹⁰ del nostro Paese, si potranno salvare solo quando verranno realmente viste come risorsa in grado di delineare lo sviluppo a lungo termine delle nostre città, borghi e paesaggi solo con concrete iniziative dal basso; a partire dagli addetti ai lavori che per ottenere dei risultati devono mettere da parte pregiudizi e timori reciproci, devono sentirsi tutti dalla stessa parte e ognuno fare un passo nella direzione degli altri per creare un *ecosistema* realmente favorevole alla conservazione e valorizzazione di questi beni¹¹.

Dopo cinque anni di presidenza nazionale dell'Associazione Dimore Storiche Italiane e centinaia di incontri con parlamentari e rappresentanti dei governi che si sono succeduti e funzionari dei ministeri ho la triste certezza che solo

⁸ Roberto Cecchi, *Abecedario. Come proteggere e valorizzare il patrimonio culturale italiano*, Skira, 2015

⁹ André Chastel, *L'Italie, musée des musées: suivi de la vie des peintres italiens*, Liana Levi, 2012

¹⁰ Va sempre ricordato che l'unicità della nostra Nazione non è data solo da alcuni luoghi o opere d'arte particolarmente rilevanti, ma dall'insieme dei beni storici artistici e paesaggistici che abbiamo lungo tutta la penisola: nei grandi centri come nei paesi, lungo le coste piuttosto che sulle alpi o gli appennini. Questa è l'eccezionalità dell'Italia e per salvaguardarla e renderla motore di sviluppo economico e sociale, oltre che culturale, servono provvedimenti legislativi come la Legge 512/82 che consentiva la deduzione fiscale del 100% degli interventi sulle cose vincolate: beni mobili ed immobili. Questo, tra l'altro, in un'epoca ben lontana da quella degli *art bonus* o *bonus* per l'edilizia. Fu probabilmente il primo grande successo di A.D.S.I., ma soprattutto una norma che guardò a tutti i beni culturali e non concentrò le risorse in pochi luoghi per quanto di grande rilevanza come è nel caso dell'*art bonus* o dei finanziamenti PNRR per i borghi storici.

¹¹ A solo titolo esemplificativo bisognerebbe collaborare meglio nell'ambito della semplificazione normativa che peraltro consentirebbe anche di risparmiare denaro; risparmi a beneficio dello Stato e delle sue Istituzioni oltre che dei Proprietari e dei Professionisti che sulla burocrazia certamente non guadagnano. La nostra associazione è impegnata da anni su questo fronte e propone tra l'altro una nuova centralità delle soprintendenze che porti loro nuove responsabilità all'interno di una riorganizzazione che superi i divieti che molti piani urbanistici, norme e regolamenti edilizi pongono al recupero degli edifici storici imponendo il rispetto di norme pensate per l'edilizia contemporanea.

costituendo un'Associazione Necessaria d'Impresa, creando modelli virtuosi, la politica si accorgerà della nostra rilevanza e di cosa potremmo significare con quel sostegno che ogni anno manca di più.

L'alternativa sarà essere solo ricordata nei video che raccontano il centro Italia prima dei terremoti o per muovere l'orgoglio nazionale dopo la prossima pandemia o in qualche bellissima ricostruzione virtuale che oggi viene probabilmente finanziata meglio del restauro di un tetto.

Nel mio intervento ho forse esasperato alcuni concetti, ma sento il peso della situazione, il grido d'allerta che viene soprattutto dalle aree interne, ma non solo.

Credo che tutti noi dobbiamo chiederci se abbiamo fatto abbastanza e cos'altro potremo fare ed in questo senso auspico che i sei convegni del ciclo che si apre oggi possano costituire un ulteriore piccolo tassello verso quella conoscenza che sola può consentirci di agire consapevolmente e quindi con una visione. Grazie

Moderatrice: Giada Lepri – *Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Sapienza Università di Roma*

Buongiorno a tutti, ringrazio innanzitutto coloro che hanno parlato prima di me nelle relazioni introduttive ed entriamo nel vivo dei lavori. I primi tre interventi sono di carattere più teorico anche se illustrati da casi reali, mentre le successive relazioni li illustrano dei casi di restauro realizzati in due palazzi romani, a conferma che la teoria e la prassi vanno sempre insieme.

Passo la parola al Professor Architetto Francesco Scoppola ricordando che ha eseguito moltissimi restauri, fra i quali, vi sono, tra i più importanti, quelli di palazzo Altamps e di villa Poniatowsky. Francesco Scoppola ha toccato da vicino tutti i campi del mondo dei beni culturali dal punto di vista architettonico, dal punto di vista del restauro, ma anche dal punto di vista legislativo e amministrativo. Quindi sono molto onorata che abbia accettato il nostro invito con un intervento "Fermarsi a tempo", da interpretare come un monito ma anche come un incoraggiamento.

Prof. Arch. Francesco Scoppola – *Commissario straordinario per le Ville Tuscolane*

"Fermarsi a tempo"

Grazie dell'opportunità di questo convegno. Grazie a Giada Lepri, all'Associazione Dimore Storiche Italiane e a tutte le persone fisiche e giuridiche che hanno permesso questa iniziativa. Non avrei quasi nulla da dire se torno alle magistrali introduzioni di questa mattinata, perché è stato già detto molto, più di molto, e soprattutto è stato detto l'essenziale. Avendo scelto come tema l'utilità della discrezione, della misura, della parsimonia, potrei quindi adoperarmi perché si passi presto agli interventi successivi. Peraltro, sono stati talmente tanti sinora gli stimoli emersi in questa occasione, che cercherò invece

di raccogliere e proporre qualche consequenziale riflessione.

La prima cosa che vorrei brevemente osservare è che piuttosto che trattare di nostre colpe, come spesso avvertiamo (e per carità non che non ce ne siano per ciascuno di noi nel campo del restauro), si tratterebbe anche di maturare la consapevolezza delle straordinarie sfide che, come nessun altro prima, siamo stati chiamati ad affrontare. Nessuno si è mai trovato prima di queste nostre generazioni a vedere un mondo che passa da 1 miliardo e mezzo di persone a 8 miliardi in 100 anni: non è mai successo prima nulla di paragonabile. Quindi oltre che darci giuste e innumerevoli colpe o responsabilità, che abbiamo, si tratterebbe anche di aumentare la consapevolezza di quanto sia arduo il transito che siamo chiamati a tramandare. Siamo per la prima volta di fronte a radicali cambiamenti nel corso di una staffetta che non può più funzionare come era sempre stato: per questo si è coniato un nuovo termine: sostenibilità. In un certo senso non significa niente, dato che può apparire come una contraddizione in termini. Perché non si può sostenere un ritmo che appare insostenibile e che proprio per questo suscita preoccupata attenzione, se non addirittura apprensione. E anche perché un gravame smodato è generato da una somma di fattori di affollamento, di carenza di risorse (anche solo di risorse alimentari), di competitività, di conflittualità.

Se mi è permessa una parentesi sciocca, solo per alleggerire il peso di quel che vorrei cercare di esporre, illustrativa almeno in parte della credenza di consapevolezza in relazione ai limiti che andiamo spensieratamente sfidando, ho sempre sognato di poter realizzare un mazzo di carte napoletane diverse dal solito, per giocare partite secondo regole libere dalla semplice equivalenza quantitativa, numerica. Invece di convenire ad esempio che il due di bastoni possa “prendere”, equivalere o far coppia con due di spade o di danari o di coppe, si potrebbero convenire accoppiate altrettanto ragionevoli, intuitive e inoppugnabili, ma fra numeri diversi. Faccio solo qualche esempio: il due di bastoni che in questo nuovo immaginario gioco di carte può diventare il due di alberi, il due di chiome (sulla carta andrebbero disegnati gli alberi, o per lo meno bastoni vivi, con gemme, foglie, fiori), deve crescere sino a diventare otto di chiome e questa carta che per numero si è fatta ormai quasi francese, l’otto di chiome, farebbe il paro col due non di denari, ma di polmoni: perché senza otto grandi chiome, due polmoni non respirano. È lo stretto necessario il vero tesoro. E così via con gli stomaci e le spighe. Adesso non sto qui a raccontare tutta la fantasia del mazzo di carte per il gioco della vita, ma si tratterebbe di partite da giocare che non richiedono di imparare regola alcuna, ma solo di acquisire le più elementari, basilari e tuttavia sempre più carenti nozioni di buon senso. Bisognerebbe insomma e basta avere la consapevolezza del peso delle cose. Non si può continuare a far finta che i suoli non edificati siano suoli liberi, quasi in attesa di nuovi edifici, come noi architetti e perfino noi urbanisti, stupidamente - non consapevolmente - continuiamo a ripetere. Suoli liberi come se fossero a disposizione per essere edificati senza limite alcuno. Se nell’edificato qualcuno deve vivere, quei suoli solo apparentemente liberi

molto frequentemente, sempre più spesso, sono già ipotecati perché qualcuno possa vivere nell'edificato: non sono liberi non sono affatto disponibili, sono asserviti all'edificato. Sempre che l'edificato serva a custodire e proteggere, ospitare persone viventi. Se poi l'architettura, la città è un'altra cosa, se è divenuta sonante moneta di pietra, non è lontano il momento in cui "grideranno le pietre". Non si tratta di minacciosa o cupa profezia: se quella che continuiamo a costruire è moneta inamovibile (beni immobili li chiamiamo infatti) o bersaglio di tassazioni, presupposto di inusitati e sempre crescenti prelievi, se non addirittura di droni armati a puntino, si tratta ormai della città dei morti. Sarebbero prossimi i giorni della finale carenza di giudizio illustrata da Luca Signorelli nella cappella di San Brizio del duomo di Orvieto. Allora, se non si introducono correttivi, se non si avverte una condivisa esigenza di conversione di rotta, non ne parliamo proprio di progetti o di piani insensati, divisivi, di avidità irrefrenabile, insaziabile, perciò di conflitto e rovina. Questa pare essere la più nascosta o dissimulata essenza della nostra sfida più grave, quella che tutti siamo chiamati ad affrontare e superare, risolvere. Non si è mai presentata, non c'è mai stata prima qualcosa di simile, in queste proporzioni e dimensioni. Armamenti sufficienti ad uccidere migliaia di volte ogni essere vivente sulla terra. Ma se volessimo invece provare a ragionare, dovremmo anche adoperarci a spostare almeno nelle cognizioni i fattori di spazio e di tempo; ognuno di noi sta facendo oggi nient'altro che un viaggio lungo l'arco della propria vita e con una legittima aspettativa che non è solo di sostenibilità, ma anche di non peggioramento. Si tratta del desiderio di poter migliorare o come si raccomandava ai giovani, di lasciare per quanto possibile le cose in condizioni migliori di quelle in cui le abbiamo trovate. Un anelito alla sostenibilità c'è sempre stato anche senza proclamarlo: nella aspettativa innata di poter arrivare a fare qualcosa se non addirittura migliore, magari almeno di paragonabile a quel che hanno fatto i predecessori. E spesso invece non è più possibile, non ci si riesce. Certo ci si può rassegnare a vivere felici lo stesso, ma almeno si vorrebbe far salva la speranza di non peggiorare. Se non sempre e non ovunque si potesse riuscire a migliorare, almeno si vorrebbe far salvo il proposito legittimo che ogni persona nel corso della sua esistenza può maturare: è quello di non veder peggiorare le cose, di mantenerle. Con la necessaria modestia, con realismo, per quanto possibile.

Allora questa impresa della cultura - o questa industria, questo industriarsi per il patrimonio culturale - si rivela manutentiva, prima di tutto. È un'impresa che non desidera affatto strafare, non desidera vincere. Chi la affronta e la sostiene non desidera primeggiare, non vuole apparire, non prende a modello i colossi, i giganti più ricchi, più fortunati, più ammirati o più applauditi (come troppo spesso avviene in politica e sul mercato), non vuole neanche consenso. Vorrebbe starsene in santa pace con la propria coscienza per poter dire che non si è lasciato andare o mandato tutto all'aria. È un'ambizione legittima non è un'ambizione furibonda, presuntuosa, non cede all'orgoglio: è qualcosa di perfettamente naturale, vitale e legittimo. Tramandare, per togliere poi il

disturbo quando ciascuno di noi esce da questo mondo. Ma, nel consentire che tutto vada o torni a posto e proceda indipendentemente dai propri voleri, si vorrebbe lasciare un'eredità che, se non sarà un esempio fulgido e indimenticabile, sia un'eredità neutrale: ciascuno avverte come ragionevole e plausibile potersi in compendio dire (e tutti vorremmo poterci almeno così consolare): "ho fatto il mio lavoro, ho svolto il mio compito, ho vissuto come tanti altri". Questa benedetta normalità ci rasserenava. Gradiremmo insomma poterci risparmiare una nota di biasimo, di autocritica. Questo ragionevole traguardo lo vorremmo anche quasi invocare come un diritto, un diritto civile. La normalità non si basa sulle quantità, si basa sulle qualità, si basa sulla fiducia, non ha bisogno soltanto di soldi quanto di stima. Quante campagne, quante tenute agricole, quante ville storiche (non ne parliamo), quanti palazzi sono stati massacrati non dalla carenza di attenzione dei proprietari, non dalla carenza di danari, ma dalla carenza di fiducia. Non c'erano persone di fiducia. Quanti fattori hanno preso (un poco alla volta o in un sol colpo) il posto dei proprietari dei terreni. Sarebbe molto interessante impostare una ricerca in tal senso: cercare di stimare quanto possa apparire redditizio dedicarsi con eccessiva disinvoltura ad alcuni mestieri che abusano della fiducia altrui. Sembra quasi possa trattarsi di accorgimenti corretti. Spesso non si tratta dei soldi, non si rubano danari, ma in realtà si abusa della fiducia si distorcono scelte, decisioni. In una logica predatoria e truffaldina si perde di vista il valore come requisito inestimabile, non monetizzabile. Abbiamo confuso tante categorie qualitative, non quantificabili: la popolarità, il consenso, le *audience*. Diamo la precedenza ai numeri, perfino nell'uso di telefonini e computer gli indici di gradimento e consenso sono diventati sinonimi di fiducia, ma non sono fiducia, sono temporanea moda, fanatismo ed attrattiva. Numeri, contatti, *like*. Pare dimenticata la *Critica del giudizio*: Kant avverte che le attrattive turbano giudizio di gusto e turbano il giudizio sulla bellezza. Insomma, questo breve appello forse troppo accorato, dopo che l'essenziale è stato già detto, anche se rischia di risultare disordinato, vuol solo ripetere che dovremmo fare attenzione a quel che ci aspetta. Perché non siamo tanto nostalgici del passato, quanto desiderosi di compiere il nostro transito in modo decoroso. Perché ciò sia possibile vorremmo, guardando al passato, costruire un futuro in qualche modo analogo o in qualche modo paragonabile. Tra Brandi ed Argan si diceva migliore possibile. L'ebbrezza del progresso e del miglioramento ha avuto il suo inciampo soprattutto nelle due guerre mondiali, quando si è cominciato a dubitare. I più accorti hanno saputo coltivare le alternative e giungere ad una vera e propria lode del dubbio già dagli anni Quaranta. Dubbio che non significa esitazione, timore, indecisione, ma legittimo diritto di verifica che il progresso sia tale, che cioè sia miglioramento. Da parte di molti si è continuato, soprattutto nel corso del *boom* economico e demografico del secondo dopoguerra, a ritenere di migliorare, di andare avanti. Ma si vedono oggi tanti di quei segnali di cedimento che reclamano una verifica.

Venendo anche solo al titolo del tema che mi ero proposto di affrontare, Camillo

Boito nel 1884 al quarto convegno degli ingegneri italiani, già allora conclude dicendo: “qui sta la saviezza, fermarsi a tempo, contentarsi del meno possibile”. Sono numerose le testimonianze che hanno saputo cogliere con largo anticipo le criticità del futuro. Basti pensare al primo scritto di Verne sulla Parigi di fine millennio, allora rifiutato dall'editore e poi pubblicato postumo quando lo scenario preconizzato era ormai reale, avverato, sotto gli occhi di tutti. O riandare con Italo Svevo al finale de *La coscienza di Zeno*. Se Boito aveva deciso di chiudere così un convegno di ingegneri, che forti dello sviluppo delle macchine di calcolo di allora stavano cercando di trasferire l'architettura in numeri, in scienze esatte, viene da chiedersi cosa sia, in cosa consista una scienza esatta. E qui sta la sorpresa. La scienza esatta è innanzi tutto proprio qualcosa di ripetibile: non c'è esperimento scientifico che possa dirsi tale se non lo si può ripetere. Lo si deve descrivere minutamente perché lo si possa verificare, nel replicarlo. Quindi agogniamo soltanto a questo elemento fondante della sapienza: diventare scientifici, cioè, proporre modelli che possono essere ripetuti con buon esito. Del resto, si tratta proprio della sostenibilità, nel modo in cui la intendiamo oggi. Se pure ci limitiamo al presente e al futuro immediato, possiamo guardare all'anno santo del 2025 che non di rado è stato preparato all'insegna della confusione, dell'ingordigia. Lavori il più delle volte decisi e condotti all'ultimo momento, cercando di cavalcare l'onda di una valanga di quattrini che non si sa come spendere e che recano soprattutto disagio. Anziché realizzare casi esemplari, da imitare, da emulare, che siano di esempio e di incoraggiamento a tentare il possibile, che divengano quasi fari, si ripiega su quelli che possono non troppo scherzosamente dirsi interventi peggiorativi. Non che si vedano tanto spesso, ma in tutti i luoghi, ogni tanto, c'è qualche intervento peggiorativo. Si tratta di progetti frettolosi che costano molto e non servono. Nel viaggio di ciascuno, ma di tutti nell'insieme, generazione per generazione, si potrebbe rischiare di rassegnarsi all'idea - senza nessuna nostra particolare colpa - che ci siano anche imboscate e rapine: se non proprio ad opera di vecchi briganti, ci sono comunque sempre coloro che desiderano, durante ogni viaggio, spogliare e depredare diligenze e passeggeri, impossessandosi dei loro averi. C'è sempre stato questo rischio, mutano solo le modalità, le circostanze. Si potrebbe quindi cedere alla rassegnazione, quasi fosse una condizione naturale, imprescindibile. Pare allora quasi ragionevole l'opportunità di una resa, dato che anche nel mondo animale, selvatico, prede e predatori ci sono sempre stati, non mancano mai.

Ma proprio per questo occorre invece mettere continuamente a punto efficaci strategie difensive. Cercando di ragionare, di non cedere allo scoraggiamento. Più siamo diligentemente, ordinatamente e regolarmente ammassati con le nostre cose di pregio e valore in grandi carrozzoni e più diveniamo facile preda. Il gregge suscita l'acquolina in bocca dei predatori perché il bottino sarà maggiore. La ricerca di sicurezza dei predati e l'astuta ingordigia dei predatori paradossalmente convergono nel produrre l'ammasso, per cui normalmente si tende a far diventare grande qualsiasi cosa. Ad esempio, le recenti continue riforme sui musei premiano concentrazione e gigantismo mentre penalizzano i

piccoli musei tanto graditi a Corrado Ricci, che pare debbano sparire, mentre se un museo supera i 6 milioni di visitatori annui allora viene potenziato all'inverosimile, salvo poi decidere magari di chiuderlo per riorganizzare le collezioni e sottrarlo alla visita probabilmente per decenni. I signori degli interventi peggiorativi non si curano dell'interesse pubblico e dei pubblici servizi, alternano le attenzioni per gli incassi derivanti dalla vendita dei biglietti a quelle per le occasioni eccezionali costituite dall'esecuzione dei lavori, proprio come spesso succede, in scala ridotta, perfino a partire dalle gestioni condominiali. Spesso dimentichiamo che bisognerebbe guardare al passato non per nostalgia, ma per scienza. A Berlino per riorganizzare il museo hanno impiegato, correggetemi se sbaglio, decenni. Come a Roma, per riorganizzare e ampliare il Museo Nazionale Romano in quattro sedi, tra il 1982 e il 2004. Quindi occorrerebbe riflettere prima di annunciare alla leggera che pur di intercettare nuovi cospicui finanziamenti si intende cambiare un allestimento così recente e così impegnativo. E a maggior ragione dovrebbe essere ponderata la firma di contratti che comportano la simultanea chiusura delle quattro sedi: una decisione di questo peso, di questa importanza non può essere trattata alla stregua di un atto sbrigativo in occasione di una inattesa chiusura di mandato a sorpresa. Si produce infatti così un'attesa pluridecennale a museo chiuso con l'interruzione del pubblico servizio. In breve, dovremmo mirare invece al dettaglio, alla manutenzione. Un cambiamento radicale occorre chiederlo e ottenerlo. Questa impresa o questa industria della cultura potrebbe divenire meno ingorda e spettacolare. Se il termine non suonasse ambiguo, potrebbe qualificarsi come impresa di resistenza perché in questo caso si tratta solo di continuare ad esistere. Per la loro manutenzione i beni culturali comportano oneri di importo non secondario, importo che cresce di molto se non si provvede continuamente, per tempo. Per questo si pretende che debbano dare dei benefici cospicui, non secondari, perché si possa continuare ad averli. Ma si tratta di ragionamenti semplificati e distorti, come se un organismo negasse o limitasse l'afflusso di sangue al cervello solo perché non mastica, non digerisce, non produce e non porta nutrimento al corpo. Questa distorta percezione è stata condivisa e la reazione posta in essere sempre più frequentemente a causa di questo equivoco. In una logica di crescente prelievo, se non addirittura di brigantaggio. Di fatto i cosiddetti patrimoni al sole, che siano campagne o che siano edifici, sono i primi a essere tassati. Occorre ancora evidenziare che la vera e propria deriva in atto non consiste solo nel cercare accorpamenti per poter ottenere un bottino più ricco con minore spesa, ma anche nella spasmodica ricerca di occasioni per taglieggiare, laddove si muove il danaro.

In proposito con gli studenti che hanno avuto la bontà di sopportarmi, in varie università a volte abbiamo fatto esperimenti dai risultati sorprendenti e significativi. Ad esempio, mi avevano affidato l'insegnamento di organizzazione del cantiere di restauro - che stranamente non si insegnava né ad architettura né ad ingegneria - e mi sono trovato così a far parte di quel gruppo

di persone, con Gianni Carbonara e altri, che si accingevano a studiare come organizzare il cantiere, perché anche questo non è secondario. Abbiamo provato anche a fare esperimenti limitati a computi elementari e la conclusione era certe volte agghiacciante. Per mettere 10 euro in tasca a un operaio incaricato della concreta e materiale esecuzione di un lavoro, fosse anche il più semplice, come la realizzazione di una staccionata; quindi, per un'operazione elementare niente affatto complicata, in alcune circostanze chi finanzia l'opera (sia esso il proprietario, sia esso un ente pubblico o uno sponsor) può trovarsi a spenderne fino a 90. Si dirà che è un'esagerazione, che non è possibile. E invece è così. Basta considerare diverse voci, disaggregandole: per una percentuale che varia dal 24,30% al 26,50% incidono le spese generali e l'utile dell'impresa, per legge. L'Imposta sul Valore Aggiunto varia dal 4% (se ricorrono i termini per l'applicazione dell'aliquota agevolata) al 22% e in questo secondo frequente caso siamo già ad oltre il 50% di incidenza, se si tiene conto del computo ad interesse composto: la metà della spesa non va per la diretta esecuzione dell'opera. Ma siamo solo all'inizio: esistano tanti altri oneri accessori, tanti mestieri intermediari, che vanno compensati, giustamente, per carità. Di questi tempi, con i dati in crescita degli incidenti sul lavoro è non solo obbligatorio, ma sempre più essenziale il piano di sicurezza e il piano di coordinamento della sicurezza. Una serie di persone deve essere incaricata per la progettazione. Non sono certo trascurabili gli oneri per le opere provvisorie, che siano puntellature cautelative di scavi e costruzioni o impalcature di lavoro. Oneri di progettazione e collaudo dei lavori (o certificazione della regolare esecuzione), oneri di occupazione, oneri assicurativi, per assistenza legale, contabile e amministrativa non possono certo essere trascurati. Vi sono poi gli oneri tributari, sui redditi. Quindi alla fine si può verificare che non è una esagerazione constatare che per mettere 10 euro in tasca a chi lavora ce ne vogliono tra i 70 e i 90, a volte perfino 95. E non stiamo parlando di truffe, imbrogli, ruberie, "creste" o tangenti. A volte poi ci sono i veri e propri deliri, registrabili sin dal cartello di cantiere. Si può giungere a superare il 110% della quota destinata all'esecuzione dei lavori. Quel che è peggio è che in questo contesto le prime voci ad essere sacrificate sono spesso quelle per i restauri specialistici, per le indagini archeologiche, per i rilevamenti, per la ricerca bibliografica e archivistica. Con questo non si vuol dire che non ci possano essere cantieri esemplari eseguiti grazie ad un 110% di oneri aggiuntivi rispetto alla spesa destinata alla esecuzione dei lavori. Quindi vorrei chiarire che abbiamo messo su un meccanismo certamente virtuoso, ma che a volte può divenire impercettibilmente vizioso, che finisce col somigliare alle lotterie o alle "catene di Sant'Antonio": se ti va bene, se va tutto liscio, se le persone a cui ti sei rivolto sono davvero di fiducia e la meritano, al di là di tutte le certificazioni (che ormai sono divenute onerose, perché anche certificati e diplomi sono spesso rilasciati dietro versamento) comunque il risultato è positivo e non solo in termini qualitativi, ma anche in

termini quantitativi, economici, si ottiene più di quel che si è speso. Ma non sempre è così. Nei casi meno riusciti non si tratta solo dell'allungarsi dei tempi di esecuzione (sarebbe il meno), ma, peggio, del fatto che i lavori non erano tutti necessari: non di rado si è indotti a far anche quel che non serve e perfino quel che forse nuoce.

Si tratta certo solo di impressioni condivise a cuore aperto. Non si possono però riversare le colpe solo sugli strumenti di tutela, sui cosiddetti vincoli, o sui limiti umani di addetti e funzionari. A volte occorre esaminare anche le responsabilità della committenza. Certamente a volte le restrizioni paiono eccessive. Dipende certamente da quanti vincoli gravano sulla zona: può essere necessario, in alcuni casi più complessi, tenere conto, oltre che del piano regolatore e del regolamento edilizio, dell'ente parco, del piano paesaggistico, del vincolo monumentale, storico artistico o archeologico, della tutela indiretta delle condizioni di ambiente, prospettiva, illuminazione, decoro, eccetera. Ma per altro verso non si può dimenticare o trascurare il fatto che si tratta pur sempre di attestazioni di pregio e valore, che comportano non solo limiti, ma anche benefici. Questo panorama solo accennato comunque può dare l'idea dell'affanno con il quale si affrontano questi temi. Sempre restando in bilico tra qualità e quantità. Quando si tratta di realizzare il meglio possibile, anche per una pubblica amministrazione, quando encomiabili funzionari cercano di migliorare la gestione del patrimonio pubblico, si può verificare purtroppo, ad esempio, la necessità di sfrattare alcuni occupanti. Anche in questi casi non si può però fare affidamento solo su valutazioni quantitative, economiche, fondate su raffronti numerici. Un inquilino che paga meno di un altro (o che non paga affatto in virtù di un comodato, di una concessione gratuita) può risultare il più conveniente e vantaggioso, migliore di altri se in quella sede svolge attività utili a molti. Per prima cosa ci sarebbe da chiedersi insomma non chi paga la pigione più alta, ma come verranno utilizzati i beni concessi. Gli aspiranti fanno la stessa cosa? Ad esempio, a fronte di un servizio pubblico reso continuativamente il ricavo della locazione diventa un fattore marginale, specie se la proprietà del bene è pubblica. Non importa se è un centro per anziani, se è un circolo bocciofilo o se è un'accademia scientifica; se paga quel che gli è stato richiesto e che ha contrattato non può essere posto a confronto con chi propone di pagare qualcosa in più al solo scopo di perseguire interessi singoli, di guadagno, ad esempio con una sala Bingo. Se si guarda all'interesse comune, generale, i benefici derivanti dal maggior prezzo di locazione sono molto inferiori ai danni che produce la dipendenza dal gioco d'azzardo o ai costi necessari per organizzare e trasferire altrove l'attività apparentemente meno redditizia ma di gran lunga più benefica per tutti, poniamo ad esempio si tratti di un centro anziani da smantellare e rimettere in piedi altrove. Con la ricerca spasmodica del miglior offerente non è detto che si sia guadagnato, può succedere di non aver ricevuto nessun beneficio, quando non addirittura di aver prodotto un danno. Lo stesso ragionamento si può fare per gli affidamenti dei lavori a chi

promette di eseguirli al prezzo minore. Si potrebbe proseguire a lungo. Mi limito invece a ricordare che la Legge 512 del 1982 prevedeva perfino pagamenti di tasse di successione con la cessione di patrimoni debitamente stimati tramite contraddittorio, senza bisogno di giungere ad aprire un contenzioso sui valori di stima.

Per il resto si può fare ricorso alle immagini che a volte sono più eloquenti e sintetiche delle parole. Ne lascio alcune a disposizione. Sono immagini ricostruttive di assetti perduti, di città come erano, di monumenti nelle loro diverse fasi: un plastico di San Giovanni in Laterano in passato, la veduta del Campidoglio nelle varie fasi della sua storia. Non si tratta, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, di rimpianto per la realtà sparita, non è questo. Piuttosto prevale l'interesse di modalità perdute nella inevitabile continua trasformazione. Con procedure più meditate, più pacate, più discrete, più povere, nel senso migliore.

Non possiamo né vogliamo certo impedire trasformazioni continue. La realtà è sempre andata trasformandosi, ma quelle di epoca preindustriale sono - erano - trasformazioni armoniose attuate in tempi lunghi. I dispareri sulla fabbrica del Duomo di Milano si sono tradotti in un libello che descrive in breve un'avventura e una impresa durata 300 anni. La fabbrica di San Pietro è divenuta proverbiale nel linguaggio popolare, nel senso che non finisce mai. C'erano insomma imprese continue di trasformazione, di miglioramento, divenute Ope, Fabbricerie. Non mancano esempi, anche fuori del Lazio, che mostrano quanto la manutenzione e la trasformazione continua possa generare palinsesti, nel sovrapporsi di fasi. Ma negli esempi che il passato ci consegna non si tratta di frenetico fare e disfare, piuttosto di miglorie. Ricerche tramite un'impresa di staffetta, in continuità, tra diverse generazioni. Ad esempio, a Siena in assenza di terremoti il duomo doveva diventare il transetto del duomo nuovo incompiuto di cui resta solo qualcosa nel ritmo delle tre navate e la quinta libera della facciata. A Beauvais il palinsesto è ancora più esplicito, non ha subito interruzioni o abbandoni: al transetto romanico della prima cattedrale, basso, piccolo, si connette un gigante gotico, ma non si è mai ricostruito o sopraelevato il monumento romanico. Si percepisce e si coglie l'interesse di un percorso tracciato cercando di migliorare. Oggi occorre tornare a quegli esempi, mirando perlomeno a non peggiorare.

Vi ringrazio molto della vostra attenzione e di questa opportunità, nel rincrescimento di non poter seguire per intero i lavori. Auguriamoci che si possa, grazie a queste iniziative, giungere a costruire al più presto possibile strade alternative, percorsi che tengano conto di quel che più occorre: è, tradotto in termini agricoli, innaffiamento a goccia, diffuso. Non servono grandi opere, grandi bacini e laghi artificiali, non servono grandi acquedotti, non servono grandi idranti, serve distribuire e fare ciascuno minutamente la sua parte, essendo organizzati nell'insieme. Speriamo bene. Grazie moltissimo.

Moderatrice: Giada Lepri – *Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Sapienza Università di Roma*

Ringrazio l'architetto Francesco Scoppola per il suo intervento estremamente interessante, molto lucido sulla situazione corrente e, in un certo senso, anche con un incoraggiamento per il futuro, nel senso che il restauro è qualcosa che non deve portare ad un peggioramento, pur tenendo presente che vi deve sempre essere una sorta di evoluzione, così come dimostrano i tanti interventi di restauro fatti con criterio nei secoli, e citati dall'architetto Scoppola.

Lascio la parola adesso al Professore Architetto Massimo de Vico Fallani – che penso conosciate tutti –, è stato Direttore dei Parchi medicei dal 1980 al 1986, Direttore dei Parchi archeologici di Roma dal 1986 al 2008, ha restaurato moltissimi parchi e giardini storici pubblici e privati. Ha inoltre anche una grandissima attività di studio, in particolare ha scritto moltissimi libri sui giardini dell'800, sui parchi archeologici, sui parchi e giardini dell'Eur e ha tra l'altro tradotto moltissimi trattati di storia e giardini. In ultimo volevo dire che con Massimo de Vico Fallani abbiamo iniziato, poco più di dieci anni fa, questa avventura della Scuola di specializzazione in Restauro dei parchi e giardini storici, all'interno della Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio dell'Università di Roma Sapienza, e che tra l'altro all'epoca era praticamente l'unica in Italia. Il suo intervento ha per titolo "Restauro dei giardini storico-artistici, la regola e la deroga".

Prof. Arch. Massimo de Vico Fallani – *Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Sapienza Università di Roma* *Il restauro dei giardini storico-artistici, la regola e la deroga*

Il restauro dei giardini storico-artistici, la regola e la deroga

Buongiorno, ringrazio l'Associazione Dimore Storiche Italiane nella persona del Presidente Nazionale Architetto Giacomo di Thiene e del Dottor Lancelotti, Presidente della Sezione Lazio e la carissima amica Giada che è stata fin troppo gentile nel tratteggiare la mia figura. Una sola cosa vorrei dire in riferimento all'intervento dell'Architetto Scoppola che ho trovato particolarmente stimolante, perché voglio dire ancora qualche cosa di più riguardo alle difficoltà di lavorare bene oggi nel restauro. La questione dei ribassi: siamo stati colleghi con l'Architetto Scoppola per circa venti anni alla Soprintendenza Archeologica di Roma, quindi abbiamo condiviso molte esperienze, e a quel tempo quando si facevano le gare di appalto, si stabiliva un massimo e un minimo che stava attorno al 20% mi sembra, per cui se qualcuno avesse offerto un valore eccedente veniva automaticamente escluso. E' logico perché, se esistono e se hanno un valore i prezziari ufficiali elaborati da enti pubblici come le regioni, si può scendere fino al 20%, ma se si fa un ribasso del 50% non so, qualche cosa non funziona. L'altro male degli appalti di oggi sono i subappalti; anche i subappalti sono andati fuori della misura, nel senso che prima si permetteva un subappalto di una qualche categoria di lavoro che non faceva parte della categoria principale in una certa misura contenuta, adesso si fa il

subappalto del subappalto del subappalto e addirittura si può subappaltare la stessa categoria di lavori principale per la quale si è partecipato alla gara; quindi, non si sa bene, alla fine diventa una specie di dedalo difficile da controllare e da sostenere, e anche questo intralcia molto lo sviluppo dei lavori.

Ho scelto di indirizzare il mio contributo sulla prassi del restauro, poi dopo mi è venuto subito un dubbio: per fare una cosa di questo genere come faccio a parlare? Perché parlare è difficile, ci vuole un gran vocabolario. A volte mi viene in mente che, se veramente venisse il Genio della lampada a chiedermi qual è il mio più grande desiderio, io risponderei: un vocabolario più ampio, perché sono convintissimo che è il linguaggio che genera il pensiero e non il pensiero che genera il linguaggio.

Quindi allora ho detto: facciamo una cosa, mostriamo delle immagini, perché le immagini sono molto esplicite, molto chiare; io dico sinceramente quello che penso, ma senza un vocabolario adeguato le idee possono risultare meno evidenti. Le immagini inoltre favorevolmente generano delle osservazioni, delle critiche, ma in un ambiente come questo, cioè quello dell'Associazione Dimore Storiche, che io credo sia uno di quelli che oggi si occupano di beni culturali nella maniera più concreta e fattiva, le critiche sono certamente positive perché concepite per risolvere i problemi.

Quindi si tratta più che altro di dire: ma quali sono i temi all'ordine del giorno oggi? Uno senz'altro è il clima. Si parla del *riscaldamento climatico*, uno dei temi più gravi e dibattuti anche in merito alle cause, se e in che misura antropiche o planetarie, e in effetti vi sono degli studi che dimostrano che si parla di un periodo romano di grande riscaldamento, di un periodo medievale, poi c'è un periodo rinascimentale con una piccola glaciazione, e c'è sempre un alto e un basso. Però noi viviamo in un'epoca in cui queste cose sono realistiche, non soltanto ai nostri giorni, ma anche poco tempo fa. Basti pensare ad un personaggio come Giacomo Boni, tra la fine dell'Ottocento e fino alla sua morte nel 1925, è stato il soprintendente agli Scavi di Roma per tanti anni ed era un appassionato botanico; è lui che ha iniziato il tema dei parchi archeologici e ha fatto nel Foro Romano e nel Palatino molte piantagioni, e doveva già combattere con il tema del riscaldamento, anche perché il Palatino e il Foro Romano sono due luoghi molto caldi; e allora lui, che ha scritto una sorta di trattato di come si compongono e di quali piante utilizzare per i parchi archeologici, ispirato naturalmente al classico, a volte faceva delle deroghe; ecco il tema della *deroga*. Per esempio, quando andiamo sulla scarpata che copre il Criptoportico Neroniano, quello che va verso il Palatino, e bisognava fermare questa scarpata in qualche maniera, lui utilizza delle acacie che quando era alla direzione generale aveva visto in Sicilia, una specie chiamata *Acacia longifolia* che non è assolutamente una pianta classica; quindi, questa è una di quelle deroghe che un personaggio come Giacomo Boni ha pensato di accettare per risolvere un problema pratico. In questo caso il problema era di due aspetti: di rinsaldare la scarpata e di avere un aspetto vegetale gradevole per l'idea di questo parco.

Un altro aspetto riguardava i prati: come fare i prati al Foro Romano dove non c'è acqua, dove c'è un grande caldo? E quello che lui sceglie è una specie di verbenacea che si chiama *Lippia repens* - oggi *Lippia nodiflora*, una verbenacea stolonifera la quale è tappezzante e ha pochissimo bisogno d'acqua; e pensate che ancora se ne trovano dei lacerti oggi intorno alla zona del Sepolcreto arcaico, sotto al Tempio di Antonino e Faustina; si vedono le foglioline tondeggianti e i graziosi fiorellini rosa; però oggi col trascorrere del tempo cominciano a spuntare tra le piantine di *Lippia* anche le graminacee, i trifogli, le piantaggini, le malve che imbastardiscono il prato.

Un'altra deroga che Boni ha fatto al suo tema classico di avere soltanto le piante raccontate dagli scrittori agrari romani e quelle che compaiono nelle pitture romane, è il glicine che ha posto a ridosso di un portico medioevale, ma il glicine viene dalla Cina. Boni si concede questa deroga perché quando si devono coprire le parti strutturali che sono state realizzate nel restauro al fine di poter reggere una struttura antica, quella struttura di sostegno la considera un manufatto moderno, e preferisce coprirlo corrispondentemente con una pianta moderna, e se questa pianta non combacia poi con le regole del suo metodo questa è una deroga che Boni ritiene corretta.

Altre piante che resistono molto bene al secco le vediamo vicino alla Cappella Palatina a Palermo; sono piante come lo *Schinus molle* che è il falso pepe, e serve proprio risolvere questo problema, ma è chiaro che nell'ambito, per esempio, di una situazione come il Foro Romano o il Palatino, sarebbe anche questa da considerare deroga.

Oggi non esistono più purtroppo, ma a quel tempo c'era una scarpata fatta tutta di residui di scavo e con il soprintendente il Professor La Regina si decise di rivestire questa brutta scarpata ricorrendo alla ginestra perché è una pianta che resiste bene al caldo senza acqua; e per un certo periodo ci fu questo spettacolo molto piacevole che si vedeva dalla parte opposta del Circo Massimo (Fig. 1).



Fig. 1. Roma, Palatino, piantagione di ginestre (1990-2008)

Piante che si potrebbero prendere in considerazione, uso il condizionale anche per città come Roma, oggi sono i *Ficus*; ecco, a Lecce, e in molte parti dell'Italia meridionale se ne vedono alcuni sagomati a scatola che ricordano un po' quelli che erano i lecci della passeggiata archeologica o di viale Einaudi fino a venti, trenta anni fa a Roma; in realtà sono dei *Ficus*; quindi anche questi entrano nel gioco di un ragionamento più ampio che dice come possiamo regolarci di fronte al riscaldamento climatico per avere comunque il verde e avere un verde che può sopravvivere.

Poi esistono anche delle soluzioni inaspettate, come a Siviglia, un'invenzione che a mio parere ha del geniale: c'è una struttura in ferro come quelle che servivano per mandare su le rose; al giardino di Boboli ce ne sono diverse. Però tutto questo qui è reso molto più grande, e piantando al centro una *Bougainvillea* viene questa specie di albero, e anche la *Bougainvillea* è molto resistente, in un ambiente cittadino potrebbe funzionare al posto degli alberi anche senza causare troppi danni con le radici soprattutto in una città come Roma. C'è poi il grandissimo tema delle siepi, lo sappiamo; per le siepi sagomate qual è la pianta classica? È il bosso, ma anche lui è attaccato da una malattia oramai credo che vada avanti da almeno dieci anni e non si riesce a debellare, allora cosa fare? Anche qui è un tema difficile; non è che ci sia una risposta definitiva, assolutamente non possiamo avere una risposta generalizzata ma dovremmo vedere volta per volta; in ogni caso, ad esempio, nel parterre che fronteggia l'edificio della Galleria Nazionale di Arte Moderna (Fig. 2) è stata fatta una scelta che ha funzionato perché visto da così potrebbe sembrare benissimo una siepe di bosso, ma in realtà questa qui è la *Phillyrea angustifolia*. La fillirea è una pianta mediterranea che resiste benissimo al caldo, è resistentissima alle malattie e la trovate anche nelle dune giù verso Sabaudia, ma può adattarsi dappertutto qui da noi. Altra specie adatta per le siepi è il *Pistacia lentiscus*, il lentisco; anche esso si presta bene alla sagomatura, come anche il *Pittosporum tobira*.

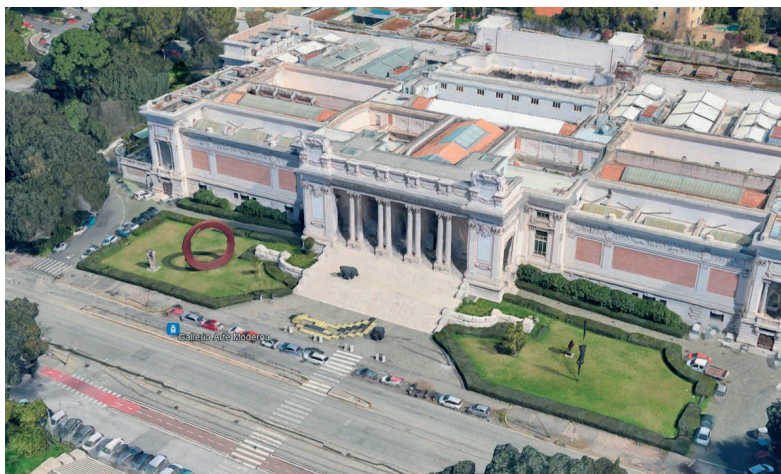


Fig. 2. Roma, Galleria Nazionale di Arte Moderna, siepe di fillirea

Poi c'è naturalmente l'aspetto delle acque. Giustamente diceva Francesco Scoppola: stiamo attenti, non utilizziamo troppo gli irrigatori a spruzzo che creano molta vaporizzazione, ma potremmo ricorrere all'irrigazione a goccia che ha meno evaporazione e quindi ottimizza l'utilizzo dell'acqua. Qui ricorriamo ai nostri maestri assoluti che sono gli arabi per l'irrigazione tramite canali, però poi è anche sorprendente vedere che se andiamo invece a Firenze e andiamo dentro uno dei santuari dei giardini storico-artistici di tutto il mondo, che si chiama Boboli, qui avevano questo problema, e non erano i soli, perché se voi leggete le *Memorie* di Louis de Rouvroy, duca di Saint Simon, dove si parla dei giardini Versailles, l'autore dice che lì le fontane erano chiuse quasi per tutto l'anno, si aprivano soltanto quando c'era qualche evento speciale. E in Boboli vedete come molto saggiamente, con grande esperienza, qualche giardiniere ha fatto in modo di realizzare dei canaletti, e quando piove l'acqua va attorno ai lecci e li irriga; è lo stesso principio dei canali utilizzato dagli arabi.

Il secondo tema è quello della *versatilità e resilienza delle piante legnose*, cioè che cosa significa: in altre parole, detto in maniera più semplice, non abbiamo idea di fino a che punto le piante siano disponibili ad essere modellate in determinate maniere; noi conosciamo per esempio i bonsai, ed è quello a cui pensiamo di solito, però ci possono essere delle circostanze nell'ambito del restauro, dove questa versatilità degli organismi vegetali ci può tornare utile; faccio un esempio. Vi mostro un tipo di ipotesi di progetto che non è mai stato realizzato, ma che mi fu suggerito dal direttore dell'Orto botanico di Firenze, questo lo dico per capire diciamo la legittimità e la concretezza di questa cosa. Allora, nella villa della Petraia Firenze c'era un vetusto e grandissimo leccio chiamato popolarmente "Leccio del Re Vittorio Emanuele" perché, quando arrivava Vittorio Emanuele II andava a prendere il caffè salendo lungo le scale fino al piano rustico che era stato costruito tra i rami del leccio; e poi alla fine questo leccio secolare ha incontrato una malattia, favorita dalla vecchiaia, per cui è morto, e l'idea sarebbe stata quella di riproporlo per il suo valore storico. Il direttore dell'Orto botanico pensò una cosa che colpì tantissimo la mia fantasia, perché si rifaceva al principio dell'innesto per contatto: è un semplicissimo innesto che si fa nelle rose, nei peri negli alberi piccoli e giovani, e lui diceva: per sostituire la pianta secolare bisogna trovare un altro leccio molto grande, però non è una cosa facile; prendiamo allora tre piante diverse abbastanza grandi, le tagliamo lungo il fusto e le poniamo a contatto lungo le superfici dei tagli, proprio come se fosse un gigantesco innesto a contatto, e alla fine riusciamo ad ottenere un individuo unico con una dimensione abbastanza grande. Questo progetto era troppo azzardato per poter essere realizzato, ma sicuramente l'idea è molto stimolante e molto suggestiva, e potrebbe essere fonte, secondo me, di studi approfonditi.

Altro aspetto importante e che sicuramente voi avete nelle vostre ville, è quando gli alberi anziché avere il fusto unico, hanno il fusto ceppaia, cioè salgono con diversi rami; e questo portamento, che si verifica spesso in natura, si può ottenere nel giardino in diverse maniere; una delle maniere meno consuete

che troviamo suggerita nel trattato di Michael Rohde¹², dedicato proprio sulla conservazione dei giardini storici, è quello di riunire in una fossa tre alberi diversi i quali poi crescendo si uniscono. Vi dirò che alcune sperimentazioni le ho fatte anche io: alle Terme di Caracalla, sulla scarpata che fiancheggia l'ingresso, vi è un *Celtis australis* che a un certo momento fu colpito da un fulmine e rovesciò a terra; e si trattava di dire: l'abbiamo perso, adesso ne piantiamo un altro eccetera; io invece ho fatto tagliare l'albero a ceppaia a pochi centimetri da terra, poi ho aspettato un anno che venissero fuori i primi polloni, e poi diversi anni via via selezionavo quelli che mi sembravano più robusti. Alla fine, è venuto un albero, qualcuno ha detto che non può andare bene perché dei rami cresciuti così non hanno la stessa forza, non è la stessa cosa di un ramo sviluppato nel tempo; può darsi anche che sia così, non lo so, perché io non sono un agronomo. Però ho studiato abbastanza queste cose, ed è anche vero che essendo un organismo vivente l'albero ha l'intelligenza di sviluppare i tessuti secondo la disposizione più utile alla sua sopravvivenza. Di fatto sono passati quasi venti anni e quest'albero così come voi vedete ha resistito a tutte a tutte le intemperie successive (Fig. 3).



Fig. 3. Roma, Terme di Caracalla, ricostruzione di *Celtis australis* (1990-2024)

¹² Michael ROHDE, *La cura dei giardini storici. Teoria e prassi*, ed. it. a cura di M. de Vico Falani, Leo S. Olschki, Firenze 2012

Un altro caso riguarda una disciplina che si chiama dendrochirurgia; la chirurgia degli alberi è un qualche cosa che oggi ha a che fare soprattutto con i forestali con gli agronomi e via dicendo. In ogni caso l'esempio di un positivo utilizzo della dendrochirurgia fu una cosa reale. Nella villa di Poggio a Caiano, una delle ville più belle del mondo, vi sono due cedri, probabilmente posti a dimora, grosso modo, nell'Ottocento; nel 1983, quando ero direttore dei parchi monumentali di Firenze, quello di destra fu colpito da un fulmine, ma non fu colpito come fanno di solito i fulmini, che quando il fulmine scende e va sempre a spirale, però di solito non va oltre la corteccia, porta in vista l'alburno e poi se l'albero è giovane e vigoroso si riforma la corteccia e i danni sono limitati. Nella villa di Poggio a Caiano si produsse invece un caso rarissimo in cui questo fulmine girò sempre a elica ma spaccò in due l'albero. Quindi il problema qual'era? O butto giù un albero che ha quasi 100 anni o più, oppure devo pensare ad una soluzione rapida, ma se avessi seguito la burocrazia oggi l'albero non ci sarebbe più, e quindi si trattò di una deroga, perché avendo studiato in anticipo la dendrochirurgia mi fu possibile redigere immediatamente un intervento, per cui il fusto dell'albero ogni 50 cm fu attraversato con un perno di acciaio inossidabile che era progressivamente sempre ortogonale al piano della lesione, che ruotava come detto a elica, ne vennero inseriti circa 30, e furono messi tutti lenti dal fondo fino all'alto e dopodiché furono stretti piano piano con il sistema detto "a cantiere", prima uno poi l'altro in maniera alternata e non dal basso verso l'alto, cosa che avrebbe creato delle coazioni; ebbene non mi sto fermare troppo, però posso dire che grazie a tale intervento quest'albero oggi è qui, la corteccia è ricresciuta sopra i bulloni e quindi non si vedono più nemmeno quelli (Fig. 4).



Fig. 4. Firenze, Villa di Poggio a Caiano, ricostruzione di cedro (1983-2024)

Questo è uno dei casi, lo dico perché la dendrochirurgia ha subito delle grandi trasformazioni da quando è nata nel 1950, ma oggi usare i perni è molto critico, e anche qui vale sempre lo stesso discorso della regola e della deroga, ecco perché ho dato questo titolo; la regola dice cose ragionevoli, e sono d'accordo anch'io, però esistono casi come questi in cui poi i perni non si vedono e l'unica maniera di salvare quest'albero era questo, almeno penso io.

Falsificazioni, questa è una parola un poco grossa, ecco perché dicevo che a volte si corrono dei rischi però faccio alcuni esempi molto semplici. In quello che è un parco fra i più belli, i più straordinari e affascinanti della Francia, il parco di Sceaux, situato a breve distanza da Parigi, restaurato e tenuto molto bene; e ci sono i *berceaux*, come in tanti altri parchi storici di Parigi; i più belli forse sono quelli di Versailles, ma il *berceau* non è altro che uno sviluppo del pergolato rinascimentale o meglio ancora medievale, solo che è stato trasformato in una maniera talmente raffinata che merita giustamente di essere chiamato non più pergolato ma con il termine che gli hanno dato i francesi. Abbiamo le descrizioni nei trattati del tempo dove si diceva che i listelli erano fatti tutti con legno di acacia ma indovinate che cosa facevano? Una cosa straordinaria: per ottenere queste doghe anziché tagliarle con la sega, perché così facendo inevitabilmente venivano recise parti della linfa, e da lì sarebbe entrata l'acqua, che avrebbe creato il marciume, venivano spaccati secondo l'andamento dei vasi linfatici in modo di avere queste doghe dove non c'era nessuna linea interrotta, e poi li legavano soltanto con dei fili di rame; invece oggi che cosa succede, questa è la falsificazione, li fissano con dei chiodi che danneggiano la dogha, e inoltre la struttura anziché di legno è fatta di ferro, è un trafilato di ferro cavo. Queste sono falsificazioni e questa è la domanda, e questo il tema che io tratto senza avere la presunzione di dare di dare risposta: in che misura è giusto? In che misura vi si può ricorrere?

Un'altra falsificazione invece di cui sono responsabile io, ed è stata realizzata in occasione del restauro dell'Appia antica che fu fatto nel 2000 in occasione del Giubileo, e riguarda in particolare le macère. Le macère sono dei muretti a secco che furono costruiti da Luigi Canina quando insieme e su volere di Pio IX nella metà del XIX secolo l'Appia antica fu trasformata in zona monumentale, e tutte queste macère fatte a secco funzionavano bene nell'Ottocento, in un periodo in cui c'era un utilizzo molto relativo di questo parco. Quando siamo arrivati noi erano completamente demolite perché nel frattempo erano entrate le radici degli alberi e quindi la scelta fu quella di doverle demolire ancora di più tutte a fondo per poterle liberare dalle radici altrimenti non ci sarebbe stato nessun tipo di restauro possibile, e poi di ricostruirle, però col sistema della muratura a sacco, cioè, andando via via salendo e murando con un riempimento di malta bastarda al centro. Poi ci sono delle cose che sono spiritose perché gli operai che non si intendono di restauro hanno nella mente una fissa, ossia che la linea deve essere dritta a tutti i costi, ma queste macère erano state fatte a mano, e per loro natura sono tutte irregolari, per cui loro tiravano i fili, e bisognava faticare per far capire che bisognava procedere senza di quelli. L'aspetto

finale è quello che si vede perché naturalmente furono costruite in maniera tale che la malta non apparisse all'esterno; questa è una falsificazione e io personalmente la critico in quanto tale per primo, però è indispensabile in un momento in cui oggi vi è un utilizzo estremamente più intenso di quello dell'Ottocento (Fig. 5).



Fig. 5. Roma, Appia Antica, ricostruzione di macera (2000)

Il nuovo sull'antico è un altro dei temi del quale parlo oggi. Veramente un tempo forse era un tema un poco scottante, oggi non è tanto un tema scottante quanto è un tema però di grandissimo interesse e oggettivamente difficile, da vedere caso per caso. Questo che illustro è un altro esempio di un progetto che ho curato sull'idea di Vittorio Emiliani, questo famoso personaggio, giornalista, amante della cultura e della natura, il quale ha inventato il "Giardino dei patriarchi" unico nel suo genere, una piccola banca genetica dove si conserva il DNA di alcune delle piante più rustiche e longeve d'Italia. L'idea è quella di andare in tutta Italia a prendere gli alberi più vecchi di determinate specie e farne una serie di talee, e con queste realizzare uno di questi giardini patriarchi per ogni provincia d'Italia; a Roma è stata scelta villa dei Quintili. L'input del progetto era che la pianta di questo Giardino dei patriarchi doveva avere il disegno dell'Italia, e non è una cosa semplice, e allora io ho pensato una cosa di questo genere: le fasce più larghe sono dei vialetti, le fasce più piccole sono delle siepi e quelli tondi sono gli alberi e come si vede c'è la forma dello stivale, e che cosa succede? Se voi andate su *Google maps* si vede dove è stato disposto questo giardino, questa Italia orientata secondo i punti cardinali; è in un luogo dove - questo era un podere Torlonia - nell'Ottocento, accanto al casale, c'erano gli orti, ma se qui fa un certo effetto vederla così, se la vedete dal vero potrebbe quasi sembrare proprio una coltivazione orticola che dimostra la sua identità contemporanea ma al tempo riesce a ritrovare e ad armonizzarsi con le proprietà interne del *Genius loci*, e mi sembra riuscita. Qui si vedono gli alberi dei patriarchi appena piantati (Fig. 6), oggi sono molto più grandi e l'associazione fra

il paesaggio locale e questo nuovo inserimento appare abbastanza accettabile, almeno questo è il mio parere ma non necessariamente il parere di tutti.



Fig. 6. Roma, Villa dei Quintili, Giardino dei Patriarchi (2010)

Il *ripristino* è un'altra delle parole che si ha quasi paura a pronunciare no? Perché è stato oggetto di grandissime critiche però vediamo una cosa di questo genere: il giardino di Piazza Cairoli che è un giardino di grandissima importanza perché è uno dei due giardini realizzati a Roma dall'architetto Edouard André; ora questo architetto era uno dei personaggi di maggiore spicco del gruppo di architetti paesaggisti che sotto Napoleone III e sotto Haussmann ha realizzato i grandi parchi pubblici di Parigi e fu chiamato qui da un privato che si chiamava Guglielmo Huffer. Il giardino realizzato alla fine del XIX secolo è delicatissimo e molto interessante perché è il tipo dello Square che i francesi presero dagli inglesi e a Roma vi sono alcuni esempi come a piazza Vittorio, che alla fine è anche un grande Square. Attorno al 2000, il giardino era ridotto in cattivo stato perché la cancellata era stata tolta nel 1936 per via della guerra, e anno dopo anno quello che era stato un giardino era diventato una specie di passaggio preferenziale per chi veniva da via Arenula e doveva andare verso via dei Giubbonari passando vicino alla chiesa di San Carlo ai Catinari, e quindi io ho fatto una ricerca per cui sono riuscito a risalire agli eredi Huffer, che sono la famiglia Grabau, i quali in un cassetto conservavano tutti i disegni, le lettere ecc., e quindi si sono ritrovati i documenti originali che mi hanno permesso di ricostruire in maniera fedele il disegno originale; ecco il progetto di ricostruzione (Fig. 7): questo è il giardino, la cancellata è stata è stata ricostruita e addirittura questa panchina, che poi ha avuto molto successo oramai la trovate in quasi in tutti i giardini pubblici di Roma, è firmata da Edouard André; e così oggi se voi passate vicino a questo giardino vedete che è tornato ad essere una specie di piccolo paradiso che si trova all'interno della città, e questo concetto del piccolo paradiso all'interno della città è proprio l'anima con cui è nato lo Square in Inghilterra.

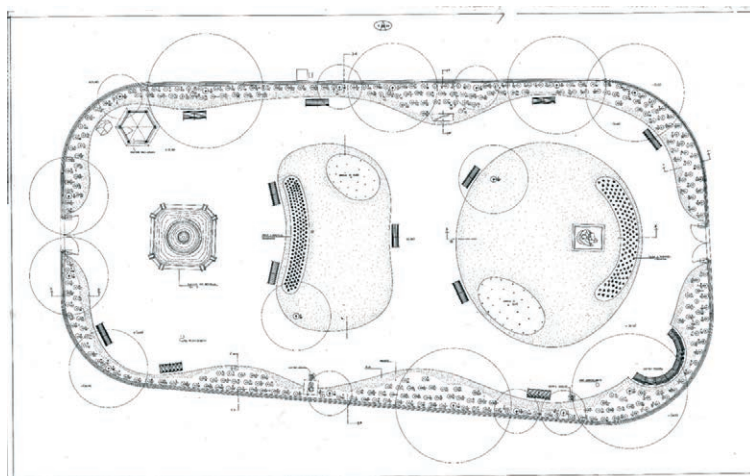


Fig. 7. Roma, giardino di piazza Cairoli, progetto di restauro (2000)

Adeguamento figurativo: è un aspetto che va su un'altra materia, è un po' più visivo: la percezione visiva è un qualche cosa che ti dice che un conto è la forma reale dell'oggetto e un conto come questo oggetto lo percepisci tu persona, come lo percepisce il tuo sistema nervoso; lo dico in maniera semplice, ma c'è una scienza enorme su tale disciplina, e vi dirò però fra l'altro è molto divertente che quando noi andiamo a vedere i trattati antichi dal Serlio al Guarini al Vignola e via dicendo, ci si accorge che quegli uomini questa percezione visiva la conoscevano benissimo in pratica, e sapevano benissimo che cos'era, cioè come bisognava falsare certi disegni in una certa maniera per far sì che poi l'occhio li percepisse esattamente come accadeva nella realtà.



Fig. 8. Roma, Basilica Costantiniana di Santa Costanza, riqualificazione paesaggistica (2000)

Qui c'è un esempio abbastanza semplice: sulla sinistra del Mausoleo di Santa Costanza, sulla destra di Sant'Agnese fuori le mura, vi è la Basilica circense. Anche questo è un intervento relativo al Giubileo del 2000: l'area della basilica era diventata il deposito di un vivaio di piante che si trova là sotto e quindi si trattava di restaurarla. Qui c'è stata una collaborazione con due colleghi della soprintendenza: l'archeologo Carlo Pavolini e l'architetto Marina Magnani; e io stavo lì per il verde, ma qui a parte tutti i temi complessi che ci sono stati nell'architettura e nell'archeologia, il tema per me del verde qual'era? Sulla sinistra vi era un crollo del muro della basilica costantiniana per cui dietro compariva un edificio di abitazione della città, e dall'altra parte, un crollo molto più esteso ha fatto sparire l'immagine, e non si capiva più com'era questa cosa. Allora viene fuori l'idea, un'idea diversificata; rimaniamo sulla destra; qui la parete viene ricostruita mediante la piantagione di un filare di cipressi e questa non è un'invenzione estemporanea ma è una delle regole messe a punto da Giacomo Boni: egli disse questo, che quando c'è un monumento archeologico antico distrutto che io non posso in nessuna maniera ricostruire però ho la voglia di far capire grossolanamente quali erano le sue dimensioni, io posso utilizzare le piantagioni di alberi, e qui è stata fatta questa cosa; dall'altra parte - purtroppo la fotografia è presa male e si vede poco - c'è il criterio della percezione visiva che ti dice in questo caso che se tu devi nascondere qualche cosa non la devi nascondere materialmente fino a renderla opaca, non ce n'è bisogno, basta che tu frammenti l'immagine; allora tu la vedrai fisicamente ma l'occhio non percepisce più l'immagine dannosa, quindi invece di prendere tanti cipressi l'uno vicino all'altro e di chiudere completamente quella cosa con una siepe, ne sono stati messi 2 disposti in maniera tale per cui effettivamente se l'occhio ci va lo vedi però nella realtà non si vede cosa c'è oltre (Fig. 8). Il che significa un modo molto più delicato, molto più gentile e molto più adeguato con il quale intervenire in un ambiente come questo.

L'ultimo tema è la Villa Chigi che si trova a nord di Roma e che era stata completamente abbandonata, e il vero danno di villa Chigi, il danno più grave che tutte le carte del restauro segnalano, è stata la frammentazione, perché la parte della villa con i giardini segreti attorno è stata divisa dal parco vero e proprio; ma questa è una cosa che oramai fa parte della sua storia. Accadde addirittura che a un certo momento si tentò di lottizzare il parco e poi effettivamente ciò fu impedito, però nel frattempo degli edifici vennero costruiti, tra cui un asilo e dei condomini: qualche cosa era quindi già entrata nell'area del parco. Quindi si trattava di restaurare la villa e pensare che nel 1911 i giardini segreti erano ancora in perfetto stato, e il grande viale centrale era potato soltanto all'interno mentre all'esterno gli alberi rimanevano liberi, ed è molto simpatica questa trovata perché dall'esterno il viale aveva un aspetto naturalistico mentre all'interno aveva l'aspetto proprio del parco settecentesco.

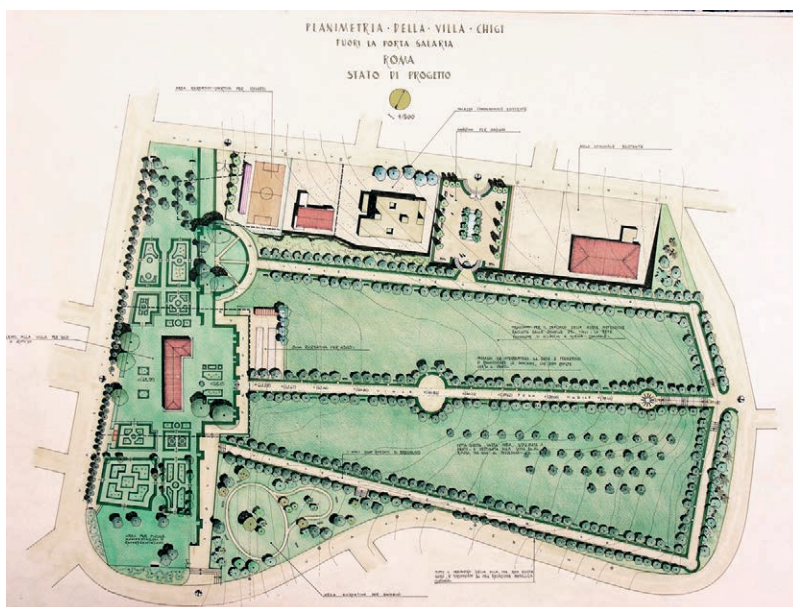


Fig. 9. Roma, Parco di Villa Chigi, progetto di restauro (1980)

Nel 1980 le siepi ancora esistevano, era quindi ancora possibile fare un'opera di restauro delle cose esistenti ma tutto ciò oggi non esiste più. Inoltre, non sarebbe stato possibile riprendere in modo fedele il tracciato dei viali originali che giravano perimetralmente. In un rilievo fatto attorno al 1920 da un pensionato dall'Accademia Americana, si vede come da una grande esedra che si trovava sulla sinistra, partiva un vialetto secondario, e questo è stato uno spunto per poter fare un adeguamento, perché proprio quel vialetto sparito, lo vedete nel progetto di restauro (Fig. 9), è stato riproposto e ha permesso un adeguamento che per certi versi a sua volta è anche un ripristino, però ha permesso di ricostituire la continuità dei viali che vi era in origine; e lo spazio vuoto che rimane tra il condominio e l'asilo è stato sfruttato per un giardino a quota di strada più accessibile agli anziani, dato che poi il parco qui risale.

Moderatrice: Giada Lepri – *Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Sapienza Università di Roma*

Ringrazio Massimo de Vico Fallani per aver messo in luce le problematiche relative al restauro dei giardini e parchi storici perché purtroppo, spesso, questa tipologia di restauro, non viene affrontata in maniera adeguata, e non si tiene conto che si tratta di un intervento su di una materia per certi versi molto delicata, e in cui deroga e regola in effetti devono andare per forza di pari passo. È quindi chiaro che persone come Massimo de Vico Fallani, con una grandissima esperienza, sia a livello pubblico sia privato, hanno esattamente la consapevolezza e gli strumenti per poter intervenire. Basta vedere l'ultimo intervento relativo a villa Chigi dove si rimane abbastanza sorpresi dal fatto che le siepi

settecentesche siano state tolte praticamente venti anni fa, non avendo nessun tipo di riguardo nei confronti della loro storicità e dei documenti che invece dovrebbero essere alla base di qualsiasi progetto di restauro, che sia di un edificio o di un giardino. Lascio adesso la parola al Professore Architetto Fabrizio De Cesaris, docente in Consolidamento degli edifici e murature storiche, con un'esperienza che spazia da interventi nell'ambito del patrimonio architettonico e archeologico come, per esempio, il Tempio di Vesta, l'Acquedotto Claudio e altri complessi monumentali e che adesso ci illustrerà nel suo intervento relativo alle "Problematiche e prospettive nel restauro strutturale".

Prof. Arch. Fabrizio De Cesaris – *Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Sapienza Università di Roma*
Consolidamento, restauro e conservazione antisismica nelle dimore storiche

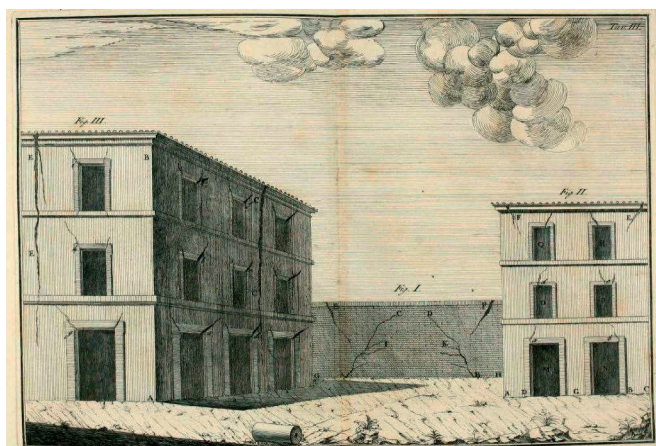


Fig. 1 – Tavola esemplificativa tratta dal trattato di Girolamo Masi in cui sono illustrate le diverse manifestazioni fessurative tipiche degli edifici affetti da problemi fondali; in effetti questo era il problema principe del consolidamento mentre gli effetti sismici erano scarsamente trattati considerando il terremoto come una sciagura d'ordine superiore; problematiche affrontate in quei tempi nelle esperienze pratiche ma non nelle trattazioni più generali. (G. MASI, *Teoria e pratica di architettura civile per istruzione della gioventù. Specialmente romana*, Fulgoni, Roma 1788).

Nonostante il carattere tecnico di questo argomento mi preme evidenziarne i risvolti culturali molto rilevanti; se il restauro deve occuparsi della conservazione del bene, lo specifico ed obiettivo del consolidamento è il mantenimento della stabilità dell'edificio. Tale attività dell'ambito strutturale è essenziale per le attività conservative del patrimonio storico e quindi implicitamente rilevante per gli aspetti culturali che implica.

Se tale affermazione chiarisce con naturalezza il ruolo del consolidamento, nei risvolti pratici emergono condizioni al contorno che rendono le tematiche relative molto più complesse, talvolta affrontabili con notevoli difficoltà legate ai

componenti tecnici, costruttivi e normativi.

Possiamo affermare con Mario Como (esperto docente di questioni strutturali nel restauro) che *‘C’è una grande differenza tra un intervento di restauro statico e un generico intervento di consolidamento. L’intervento di restauro statico rispetta l’identità statica e architettonica della costruzione e, allo stesso tempo, conserva nel tempo la traccia sia del danno avvenuto sia dell’intervento eseguito. Il consolidamento, ammesso che non risulti invasivo, si occupa invece solo di riparare o rinforzare la costruzione.’* (Mario Como, Breve storia del restauro statico, Treccani)

La citazione è di Mario Como, uno dei primi ingegneri che, con Antonino Giuffrè, Salvatore Di Pasquale e altri illuminati studiosi di strutture, si avvicinarono al consolidamento rispettando le caratteristiche proprie della costruzione storica; un atteggiamento che per molti anni del Dopo Guerra non era stato più abbracciato poiché, molto spesso, quando si interveniva per consolidare le costruzioni del passato si teneva a mente soprattutto l’obiettivo tecnico trascurando le esigenze corrispondenti agli aspetti architettonici, storici e a volte anche artistici che contribuiscono e determinano il valore dell’opera che si va a consolidare. Spesso preferendo materiali contemporanei a quelli tradizionali. In sostanza, gli interventi eseguiti in questa logica sovente sminuivano il valore dell’opera consolidata perseguendo lo scopo della stabilità della struttura quasi come se il supporto fosse altro rispetto al bene architettonico da conservare.

Questo atteggiamento, ondivagamente, tende nel tempo a riemergere tant’è che anche di recente ha assunto una certa virulenza, animato da strutturisti che a seguito degli ultimi terremoti, in nome di una attesa di sicurezza, non sempre scientificamente comprovata o necessaria, tendevano all’inserimento di significative alterazioni dello schema originario nonostante le Linee guida del 2011; tanto che nel 2016 l’arch. Francesco Scoppola, allora direttore generale del MiBACT, ha sentito l’esigenza di emanare una disposizione (Circolare 18/2016 – Dir. Gen. MiBACT) per dare maggiore forza ai funzionari delle Soprintendenze e riportare lo stato dell’arte in un alveo più ragionevole.

In buona sostanza, in questa circolare rivolta ai funzionari, si invitava a far rispettare maggiormente i monumenti oggetto consolidamento favorendo interventi di tipo tradizionale rispetto a quelli dettati dalle nuove espressioni ingegneristiche e, soprattutto, cercando di evitare l’obliterazione della natura strutturale originaria, intrinseca dell’opera. In altri termini, invitava ad evitare lo stravolgimento della *ratio* strutturale della costruzione storica, mantenendola il più possibile, anche a prezzo di una supposta minore sicurezza (vedi anche le citate Linee guida).

Ora, su questo problema della sicurezza ci sono molte controversie; nello sviluppo del consolidamento degli ultimi decenni, abbiamo osservato una sorta di ritorno a delle concezioni che nel periodo tra le due guerre mondiali e nel periodo immediatamente successivo, si erano perse per uno sviluppo della scienza delle costruzioni in chiave ‘moderna’ ovvero incentrato soprattutto sull’acciaio e sul cemento armato, le tecniche su cui si è basato il boom edilizio nell’immediato

dopoguerra. Il concentrarsi degli studi su tali tecniche ha portato anche a un disconoscimento delle procedure più tradizionali e soprattutto di quelle murarie. Di fatto, c'è stato un momento in cui l'ingegneria non era più in grado di affrontare il problema della sicurezza strutturale degli edifici murari: quando questo tipo di capacità non è al centro dell'insegnamento nelle scuole tecniche è facile che anche i professionisti siano di fatto portati a far prevalere le idee assimilate nella formazione, legate alle tecnologie moderne, su quelle più antiche. Per diversi anni effettivamente c'è stato un atteggiamento molto drastico da parte degli ingegneri che in nome dell'aspirazione verso una supposta sicurezza addirittura demolivano le strutture interne per poi ricostruire con telai nuovi nell'involucro murario, quest'ultimo conservato e appoggiato alla nuova struttura in maniera surrettizia.

Possiamo dire che questo atteggiamento si sia interrotto grossomodo negli anni 70 quando si è verificato un generale riconoscimento dell'importanza dei centri e degli edifici storici; quando si è capito che non era possibile approcciare il problema del consolidamento delle strutture murarie antiche, o comunque storiche, con le conoscenze di tecniche che sono invece nate in ambiti tecnici successivi, comunque fondamentalmente diverse da quelle murarie. Riconoscimento che ha mandato in crisi tutto il sistema di conoscenza e di capacità di controllo dell'ingegneria che, rispetto alle strutture dei monumenti storici, ha dovuto praticamente rifondarsi.

Vorrei introdurre una digressione storica con un accenno a Girolamo Masi: tecnico delle costruzioni che produce un trattato sulla teoria ma anche sulla pratica della progettazione nell'architettura civile ad uso didattico per l'istruzione della gioventù soprattutto romana (Girolamo Masi, *Teoria e pratica di architettura civile*, 1788). Testo edito nel momento in cui è egemone il pensiero di Francesco Milizia, altro studioso di architettura che, in estrema sintesi, memore delle grandiose strutture antiche, presuppone che le architetture murarie debbano sostenersi senza l'uso di quelle che lui definisce 'stringhe' ovvero tiranti metallici di connessione. Anche Masi in effetti non ritiene utile l'impiego delle intirantature metalliche per gli edifici storici, quasi giustificandone però l'uso per le strutture nuove. In buona sostanza nel XVIII secolo si comincia ad avvertire, e già c'era stato qualche sentore in precedenza, il diffondersi nella costruzione d'architettura l'uso di elementi metallici, in parallelo agli albori della siderurgia moderna. Si cominciava, cioè, con l'introduzione di questi elementi metallici nelle nuove costruzioni murarie per renderle più razionali, più pratiche e più economiche; soprattutto però appariva inammissibile l'uso di tali espedienti per recuperare la stabilità delle vecchie strutture in cui evidentemente, per estensione, si cominciavano ad utilizzare come espedienti consolidativi.

Milizia si scaglia contro questa novità dell'inserimento delle stringhe perché non se ne fida (per la scarsa durevolezza) ritenendo invece molto più affidabile il sistema antico legato all'equilibrio delle masse murarie; ma il sistema antico che vede Francesco è quello che rimane delle antiche costruzioni ovvero gli edifici migliori e più stabili in assoluto; in altri termini, le costruzioni dotate di molte

ridondanze strutturali in cui al degrado di una porzione sopprime una parte meno sollecitata in precedenza, consentendo comunque all'edificio di trovare una sua stabilità; di conseguenza presuppone che la stabilità degli edifici non deve affidarsi alle stringhe.

Masi, dopo una attenta indagine sulle condizioni fessurative, quali manifestazioni che evidenziano i problemi della struttura, entrando anche nei dettagli e dopo aver illustrato i metodi delle riparazioni tradizionali, afferma di non aver *'mai suggerito per riparare a danni che avvengono negli edifici l'uso delle chiavi o catene di ferro'*.

Una posizione molto chiara che stranamente sembra essere discordante con quanto invece viene molto spesso proposto attualmente: oggi si verifica infatti una preferenza per interventi sui vecchi edifici volti a creare condizioni di maggiore sicurezza, evitando di distruggere, cambiare, trasformare o trasfigurare la struttura ma migliorandola semplicemente con l'aggiunta di catene, le quali appaiono rispettose e reversibili per quanto limitatamente invasive dell'immagine. Dico questo perché mi preme mettere in evidenza che il giudizio sulle soluzioni tecniche non è assoluto ma mutevole nelle diverse congerie culturali. Soprattutto che il consolidamento è un'operazione progettuale eminentemente culturale, implicita nell'ambito del restauro da cui deriva e non determinabile direttamente dalle tecniche di ingegneria strutturale. In effetti il restauro, e con esso il consolidamento, è un progetto che si basa su una valutazione complessiva delle necessità, legato alle architetture su cui si interviene e alle necessità conservative legate a una interpretazione culturale, e non semplicemente ai risultati di una valutazione numerica. Il parametro numerico è comunque una necessità che il mondo della razionalità porta avanti da ormai diversi anni; con essa la conseguenza che, per dimostrare della stabilità di un certo edificio sia opportuno che il modello tecnico che lo rappresenta si dimostri convenientemente forte e adatto a sopportare le condizioni di sollecitazione derivate.

Il problema è che tra le costruzioni reali e i modelli che ne vengono costruiti sussiste uno iato enorme, difficilmente colmabile per quanto si possano seguire con attenzione tutte le caratteristiche dell'edificio; di fatto queste modellazioni sono sempre distanti o per un motivo o per un altro dalla complessa condizione reale. Quindi confidare nei modelli analitici in maniera pedissequa può portare a degli errori anche piuttosto importanti.

Peraltro, ci sono moltissime possibilità di modellazione, anche alternative; ormai la scienza ha messo a disposizione anche dei progettisti (oltre che degli studiosi più raffinati) una serie di possibilità di rappresentazioni numerica delle strutture consentendo la predizione del comportamento anche delle strutture murarie tradizionali avvicinandosi molto più (rispetto alle possibilità degli scorsi decenni) al reale comportamento delle strutture murarie.

La questione però è che questi modelli introducono un'ulteriore complessità; la stessa articolazione del modello (normalmente una costruzione logico numerica piuttosto complessa) comporta che, soprattutto a livello professionale, una volta posseduto lo strumento lo si utilizzi quanto più possibile. Nell'analisi delle

costruzioni però l'approccio condiziona l'interpretazione della struttura e poi gli esiti progettuali. In altre parole, se il modello utilizzato non è conforme all'analisi di quella struttura, i risultati che derivano da quel calcolo porteranno a soluzioni progettuali che potrebbero non essere adeguate anche se suggerite, in nome della sicurezza, proprio dal modello. Se il modello non corrisponde alla realtà della costruzione, questa supposta adeguatezza risulterà essere un miraggio, una rappresentazione che non corrisponde alla effettiva vulnerabilità o capacità strutturale; tuttavia, nel momento in cui il consolidamento interviene sulla costruzione quell'ipotesi diviene realtà, trasforma l'edificio e non sempre appropriatamente. Da queste considerazioni trae spunto la Circolare 18/2016 che ho citato in apertura la quale invita correttamente a una approfondita riflessione sul progetto che deve riguardare l'intera identità dell'edificio e non solo gli aspetti numerici che si sovrappongono ad esso.

Per fare un esempio, si cita un metodo di calcolo denominato POR che, negli anni 70-80, dopo il terremoto del Friuli, si utilizzava diffusamente un po' dappertutto; lo schema di calcolo era basato sulle potenzialità di calcolo numerico di quel periodo, corrispondenti a ipotesi molto semplificatrici. In buona sostanza il modello interpretava tutti i muri della costruzione quali pilastri incastrati a terra e riuniti in sommità da un elemento orizzontale diffuso (un solaio orizzontale molto rigido nel suo piano) in modo che, nel momento in cui l'edificio subiva una sollecitazione, tutti i montanti raggiungessero lo stesso spostamento sommitale. Questo schema ha comportato che si ipotizzasse nei calcoli la presenza di tale elemento rigido e se non fosse stato realmente presente (per esempio nell'ipotesi di una copertura lignea) si sarebbe dovuto operare per l'irrigidimento del solaio storico.

Quindi, i consolidatori tendevano a rendere la struttura il più possibile simile allo schema di calcolo e allo scopo inserirono dispositivi di cemento armato intorno alla costruzione (posizionandoli anche nello spessore del muro) per collegare i solai e tutti i muri tra loro in modo da ottenere la congruità tra il modello analitico e la realtà della costruzione.

Naturalmente, nel tempo i modelli hanno subito una costante evoluzione raffinandosi sempre più; al crescere delle potenzialità di calcolo dei personal computer si è diffuso l'uso dei programmi agli elementi finiti, il sistema di calcolo che si basa su una discretizzazione delle porzioni della muratura per poi arrivare a una predizione del comportamento deformativo di tutto l'edificio. Si tratta di un modello di grande potenzialità ma adatto soprattutto a strutture metalliche o ad esse assimilabili; si basa su criteri di comportamento del materiale che sono simmetrici, ugualmente resistenti sia a compressione sia a trazione, cosa che non avviene nelle murature perché composte da elementi sovrapposti l'uno all'altro i quali funzionano bene se compressi, molto meno bene se sollecitate da forze che tendono a dividerne i componenti. Di conseguenza il risultato del calcolo lascia alee sulla sua reale capacità di interpretare e predire il comportamento reale.

Altri modelli più recenti consentono di considerare un comportamento più vicino a quello effettivo della muratura poiché contemplano la possibilità che superati

certi limiti di sollecitazione la muratura ceda progressivamente seguendo un'ipotesi di comportamento più realistica; la rigidità iniziale del modello della costruzione tenderà man mano a ridursi all'aumentare della condizione di carico. In questo caso il modello numerico determina essenzialmente la deformabilità dell'edificio che viene poi comparata con la deformabilità attesa nella zona per effetto delle sollecitazioni sismiche. Quindi l'edificio è sollecitato con forze crescenti e al raggiungimento delle condizioni critiche locali, la continuità della muratura viene interrotta con l'effetto di ridurre sia la resistenza che la rigidità del modello con una schematica rappresentazione del comportamento reale in occasione di una sollecitazione straordinaria come quella che può verificarsi nell'evento sismico.

Naturalmente, si tratta di modellazioni che subiscono continue evoluzioni e raffinamenti ma che lasciano ancora spazio a perplessità legate all'affidabilità della schematizzazione nel modello sia della struttura reale (spesso eterogenea per fasi storiche e materiali) sia del legame costitutivo del materiale.

Di conseguenza, un'altra strada percorsa dagli studiosi, alternativa all'avanzamento dei modelli consentita dall'evoluzione degli strumenti informatici, si è rivolta verso il recupero non solo delle competenze tecnico-costruttive tradizionali ma anche degli approcci di calcolo a rottura avviati nel 700 ma, pian piano, abbandonati con l'allontanamento dalle pratiche murarie, incentrandosi sugli sviluppi della teoria dell'elasticità che bene e meglio si attaglia al comportamento delle strutture elastiche, composte quindi dall'acciaio e dal cemento armato.

Si tratta del recupero di precedenti approcci teorici basati su schemi di comportamento ricavati dall'osservazione delle strutture portate a condizioni critiche, spesso in occasione dei terremoti; metodo non basato sullo studio di sollecitazioni e tensioni, quindi, ma su una sorta di equilibrio dell'oggetto in condizioni critiche che, staccandosi dal resto dell'edificio, deve alla propria geometria le possibilità d'equilibrio delle forze.

Modalità classicamente adottata, per esempio, nello studio degli archi in muratura, in relazione alla loro geometria (soprattutto gli spessori) e alla forma (distribuzione) dei carichi che contribuiscono entrambi alla determinazione dei percorsi possibili per il flusso delle forze verso le imposte.

Tali approcci, frutto dell'osservazione reale, sono stati resi più cogenti dallo sviluppo della scienza delle costruzioni nell'approfondimento del comportamento plastico delle strutture genialmente attribuito alle strutture murarie seppur composte da materiali fragili.

Quindi, da un certo momento in poi, invece di considerare solo il comportamento elastico, in cui la struttura si deforma e poi torna nella condizione iniziale, si considera anche la potenzialità della struttura che portata a un alto livello di sollecitazione, ceda parzialmente, mantenendo le corrispondenti deformazioni o discontinuità, ma nello stesso tempo dissipi l'energia prodotta dallo scuotimento sismico. Quindi sembra più fruttuoso indagare su questo comportamento in condizioni estreme determinando conseguentemente a sistemi di controllo dei danni apportati dall'evento sismico, soprattutto per evitare i collassi che producono i

danni che osserviamo nei periodi successivi al terremoto.

Su tale diversa modalità di approccio a questo tema strutturale si modifica l'impianto normativo, soprattutto con riferimento alle costruzioni storiche tutelate e poste all'interno dei centri storici. Modifiche che si concretizzano normativamente con le 'Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale con riferimento alle norme tecniche per le costruzioni', originariamente emanate nel 2006 come circolare interna del Ministero dei Beni Culturali e poi nel 2011 promosse al rango di norma tecnica riconosciuta dal Genio Civile. Con le 'Linee guida' del 2011 si è diffusa una modalità alternativa rispetto ai precedenti atteggiamenti più tecnicistici. Tra l'altro, essendo stata preordinata per affrontare il tema strutturale nei beni culturali con diversi gradi di risoluzione, si basa anche, per i giudizi più speditivi, a modalità di tipo statistico: nel caso delle chiese (ovvero gli edifici ad aula notoriamente più sensibili agli scuotimenti) propone una valutazione che dall'analisi delle modalità di danneggiamento o crollo delle vecchie costruzioni (rilevate nelle precedenti occasioni sismiche), in relazione alla presenza di parti tipologicamente caratterizzate, individua un algoritmo che consente di valutarne la vulnerabilità al terremoto.

Quindi l'analisi numerica si basa non tanto su un generale programma di calcolo applicato sulla globalità dell'edificio ma su un calcolo convenzionale basato sull'osservazione dei danni verificatisi nel passato che consentono una proiezione futura.

In effetti, poiché i terremoti normalmente non fanno crollare tutto l'edificio ma lo danneggiano per parti, si tende a una analisi sintomatica ovvero un abaco delle possibili deformazioni a rottura oggettivamente verificate, per indicare i presumibili danni e il livello di rischio conseguente.

Un approccio che si è quindi diffuso anche su altri edifici civili (caratterizzati da una configurazione cellulare ovvero da una maglia muraria più densa e resistente) dove, comunque, l'analisi dei danni pregressi consente di individuare le porzioni che, tendendo ad isolarsi dalla maglia) possono più facilmente essere danneggiate dalle azioni sismiche.

Un problema che rimane evidente è questo della scarsità di resistenza che a volte le murature storiche hanno; cioè, a volte le murature raggiungono delle condizioni di collasso perché sono o degradate oppure proprio realizzate in una maniera non adeguata alle norme della buona costruzione per cui, prima ancora che avvengano quei meccanismi cui abbiamo accennato, causano cedimenti localizzati cedimenti localizzati per disgregazione delle murature che dovrebbero restare monolitiche.

In pratica, in questi casi le costruzioni si comportano come un gigante dai piedi d'argilla poiché i cedimenti locali intaccano la stabilità del complesso strutturale e al loro ripetersi rischiano di mandare in crisi tutto il sistema strutturale, anche se dotato di una originaria corretta geometria distributiva. Man mano che l'edificio perde delle componenti (o man mano che il materiale murario si degrada) generalmente viene colpito da ulteriori danni (nelle scosse successive) causati anche da sollecitazioni minori di quelle che si sarebbero potute attendere con un

edificio analogo realizzato con buona muratura.

In ultima analisi, si deve evidenziare la molteplicità degli approcci per la valutazione della capacità o della vulnerabilità delle strutture murarie; di conseguenza la validità dell'analisi è spesso legata alle capacità interpretative della realtà costruttiva e delle potenzialità della tipologia di calcolo da adottare; quindi, non sempre si arriva alla definizione di un dato certo, ma ci sono delle ipotesi in cui si avvicina a questa alla corretta valutazione della capacità di resistenza della struttura.

Sicuramente uno degli elementi più importanti per avvicinarsi il più possibile al reale comportamento della struttura è l'indagine preliminare sugli aspetti storici, geometrici, costruttivi, materici.

Per entrare un po' più nel vivo della questione, vorrei proporre sinteticamente alcuni casi pratici.

Il primo esempio è uno studio preliminare incentrato su un edificio delle Marche colpito dal sisma del 2016 e propedeutico al successivo progetto d'intervento per la riparazione e il rinforzo.

Si tratta di una costruzione molto particolare della fine del Cinquecento collocata a Caldarola, un comune della provincia di Macerata, poco conosciuta ma piuttosto interessante poiché il Cardinale Giovanni Evangelista Pallotta, che lo fece erigere alla fine del XV sec., era uno dei principali collaboratori di Papa Sisto V, il piceno Felice Peretti nato a Grottammare.

Quindi si può ritenere che in qualche modo abbia appreso dal Papa, suo conterraneo, quello speciale approccio con la città e con le costruzioni che lo ha contraddistinto non solo a Roma ma anche nelle Marche.

A Caldarola, il cardinale Pallotta ha voluto riprendere e applicare nel suo paese natio, utilizzando forse anche maestranze lombarde, criteri e metodi costruttivi che aveva appreso nella stretta collaborazione romana con papa Sisto.

Lasciò quindi un notevole palazzo intitolato alla famiglia ma pensato quasi come una residenza vescovile dotata anche di uno studiolo finemente affrescato (le stanze del Paradiso, una sorta di boudoir privatissimo del Cardinale); dall'unità d'Italia, il palazzo, scelto per la posizione, le dimensioni e per l'intrinseca qualità, divenne sede del comune.

L'edificio mostra una forte differenza, tra il prospetto su piazza e quello opposto verso la valle, che non può motivarsi solo con la differenza dell'affaccio. In effetti, come abbiamo poi scoperto nel corso dell'analisi basata sui documenti e sui disegni dell'epoca, la costruzione appena realizzata ma non ancora nella completezza che il programma del Cardinale prevedeva, subì l'ingiuria di un terremoto che ne distrusse la facciata posteriore e portò ad un completamento diverso da quello previsto in origine; soprattutto, portò ad una ristrutturazione interna per accrescerne la resistenza e la funzionalità in vista di un uso diverso da quello che aveva guidato il progetto iniziale del Pallotta. Dalla ricerca, e particolarmente da alcune planimetrie annotate, emerge l'entità della trasformazione menzionata che, con la riparazione e la parziale ricostruzione, produce un edificio con un corpo di fabbrica più compatto e più ampio del precedente.

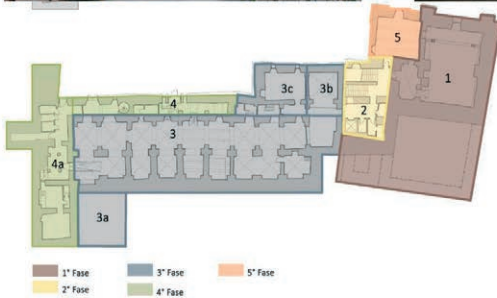


Fig. 2 – Palazzo Pallotta sede quattrocentesca del Comune di Caldarola (MC); in basso la facciata sulla piazza centrale e in basso il fronte posteriore in cui, oltre alla differenza formale tra i due fronti, si evidenziano modifiche e aggiunte e la presenza di dispositivi antisismici. Al centro la planimetria in cui sono sintetizzate le stratificazioni per fasi costruttive. In basso la sezione tipo che evidenzia le trasformazioni nelle diverse fasi storiche: a sinistra si osserva la struttura iniziale, al centro la trasformazione realizzata ai primi del 500 e a destra la sopraelevazione di tardo Ottocento.



L'ipotesi, quindi, è che alla fine del XV sec. sia avvenuto un evento sismico che ha mandato in crisi la struttura originaria, forse particolarmente ardita, ma consolidata e ampliata ai primi del XVI secolo; più tardi, alla fine dell'Ottocento, la struttura già rinforzata all'inizio del XVI secolo, subirà un'ulteriore trasformazione, in corrispondenza del raggiungimento dell'Unità d'Italia, quando l'edificio verrà comprato dallo Stato italiano per farne sede comunale e ampliato per far fronte alle necessità funzionali conseguenti. Infine, le vicende costruttive riprendono con le riparazioni e i consolidamenti eseguiti dopo i sismi di fine secolo scorso che hanno ulteriormente modificato la caratterizzazione strutturale dell'edificio.

Questa analisi ci ha consentito di ricostruire la storia di questo edificio ma anche, soprattutto ai fini della struttura, ci fa capire quali siano le debolezze della costruzione e i vari processi di trasformazione che hanno portato all'attuale consistenza dell'edificio.

Alcune indagini sullo stato fessurativo attuale portano in evidenza le porzioni della costruzione che hanno fortemente risentito del terremoto recente con manifestazioni che si sono aggiunte ai segni di degrado strutturale pregresso, solo in parte coperte dalle manomissioni successive. In effetti, sulla facciata emergono le tracce di lesioni subverticali che separano le diverse campate tra loro, presumibilmente esiti del primo scuotimento sismico subito dall'edificio; lo stesso evento che, come si accennava in precedenza, ha portato al collasso una rilevante porzione dei volumi della porzione posteriore, poi ricostruita; sorte diversa rispetto quella della facciata che si è conservata ma con impresse le evidenti deformazioni nelle giaciture di pilastri e angolate. Le lesioni sub verticali si interrompono alle finestre superiori poiché l'ultimo piano è stato realizzato solo alla fine dell'800 per sopraelevare il sottotetto e la corrispondente fascia muraria, successiva all'evento sismico e ancora intatta.

Infine, in questa indagine, ci siamo occupati della documentazione relativa ai consolidamenti eseguiti dal 1997 fino al 2005, successivi a un importante terremoto; nella riparazione e consolidamento conseguente si realizzarono infatti anche interventi strutturali significativi che si legarono ai restauri conservativi e alla sistemazione funzionale più recente; modifiche strutturali rilevanti per determinare l'effettiva consistenza materiale ma non visibili e quindi identificabili solo attraverso l'analisi delle tracce documentali.

Possiamo affermare che queste 'letture' costruttive sono fondamentali per la conoscenza dell'edificio e di conseguenza per le analisi strutturali; inizialmente per definire una campagna d'indagini sperimentali, guidata dagli indizi ricavati dalla prima lettura interpretativa e poi, per ottenere una modellazione numerica congruente con la realtà costitutiva; quindi, in ultima analisi per la definizione di un attinente e confacente progetto di consolidamento e restauro.

Vorrei sottolineare la complessità di questo processo che trova il proprio ambito tra il restauro architettonico e il restauro tecnico strutturale che, tenendo nel debito conto tutte le esigenze deve arrivare alla proposizione di un programma di opere per il ristabilimento dell'edificio. Tale progetto costituisce un punto di arrivo ma anche una tappa di una procedura più complessa poiché la validità del programma, accettato dalla committenza, deve essere burocraticamente riconosciuta dai diversi enti interessati (tra cui principalmente genio civile, soprintendenze, amministrazione comunale, ecc.) che devono dare il loro placet in un articolato processo in cui la stessa impresa realizzatrice darà il suo contributo.

In effetti il progetto, oggi come oggi, non appartiene più al singolo professionista ma, specialmente se assume un certo rilievo, è frutto della collaborazione di tante figure professionali e della verifica di vari organi di controllo che intervengono sull'aspetto strutturale, conservativo, finanziario; lo stesso processo progettuale deve superare varie fasi (la progettazione preliminare, definitiva ed esecutiva che, in teoria possono affidarsi a persone diverse, come sicuramente avviene per le verifiche finali di collaudo).

Di fatto, oggi la produzione edilizia è sottoposta ad una complessità procedurale tale che comporta un costo elevato legata non solo alla produzione del progetto ma a tutto il lavoro che si affianca ad esso e che pure è importante per il rispetto delle norme,

per le garanzie di sicurezza, per evitare infiltrazioni malavitose, ecc.

Ma passiamo a un secondo caso: si tratta di un tratto delle mura urbane di Pompei composta di cortine lineari con una muratura doppia con terrapieno interno interrotta dalle torri aggettanti ripetute regolarmente ogni 50 metri circa; sul fronte interno, stabilizzato dalla presenza del terrapieno dell'aggere, il terremoto aveva prodotto danni minori.

L'intervento riguardava la porzione, compresa tra le torri X e XI (quest'ultima detta 'Torre di Mercurio') della cinta muraria, già oggetto di consolidamenti negli anni '30 quando, a seguito dello scavo, emerse una situazione di forte degrado e mancanze che portò, oltre all'approfondimento degli studi archeologici per comprenderne le circostanze, anche a interventi di restauro caratterizzati da reintegrazioni utili alla comune comprensione dei resti.

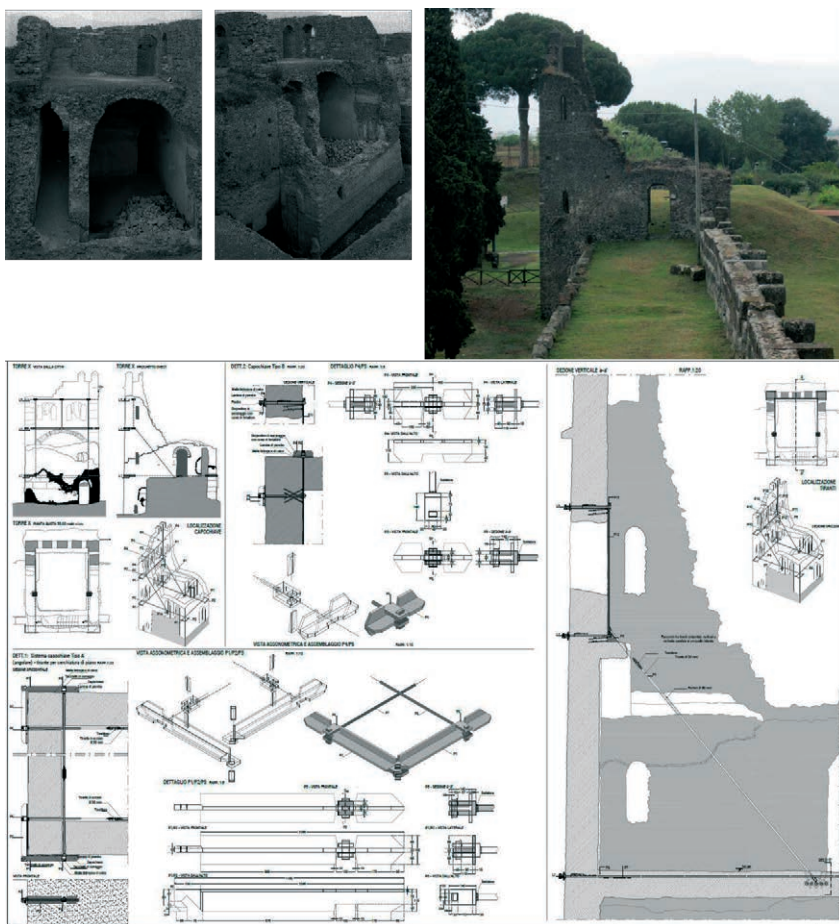


Fig. 3 – Torre X nella cinta muraria di Pompei: in alto le immagini della torre all'epoca dello scavo (1932) priva della parete esterna; a sinistra la torre con la ricostruzione parziale che consente il posizionamento della porzione di cornice sullo spigolo più alto; in basso le ipotesi di progetto con i dispositivi di cautela, antisismici e reversibili.

Le integrazioni colmavano le mancanze dovute a crolli avvenuti per un terremoto di pochi anni precedente all'eruzione; evidentemente non erano stati prontamente riparati per la consueta tempistica delle riparazioni post sismiche che, anche nel passato, si prolungavano per diversi anni. Tuttavia, c'era stato modo di rimuovere le macerie, che negli scavi non sono state rinvenute, mentre le torri non erano state ancora ricostruite. Viceversa, in un tratto della cortina si evidenziava un collasso parziale verificatosi dopo lo scavo degli anni Trenta di cui rimanevano i blocchi ammassati al piede delle mura.

Entrambe le torri, come documentano le immagini degli anni Trenta, erano fortemente menomate per i crolli antichi ma a seguito dell'esplorazione archeologica vennero parzialmente completate. In particolare, nella torre X venne ricostruito quasi integralmente il prospetto esterno lasciando diruta la parte interna. In effetti un frammento antico dello spigolo sommitale della torre era scampato alla rimozione delle macerie e, ritrovato e riconosciuto dall'archeologo, se ne propose la ricollocazione in posto, alla quota originaria. Per raggiungere questo scopo venne ricostruita la facciata esterna della torre con piccoli risvolti a scarpa come contrafforti stabilizzanti.

La ricostruzione del prospetto ha prodotto quasi una quinta, realizzata con le tecniche tipiche della muratura, costituita da una facciata isolata che deve affrontare la sismicità dell'area contando solo sui contrafforti menzionati; questi, in caso di innescio del ribaltamento del fronte, possono funzionare discretamente come contrasti solo in un verso; in quello opposto, la muratura, di scarsa consistenza e non dotata di connessioni efficaci, non sarebbe in grado di trascinare le masse stabilizzati degli speroni.

Per risolvere tale carenza è stato previsto un intervento che si è basato sull'inserimento delle famose stringhe, ovvero delle catene d'acciaio adottate per creare un sistema di connessioni che abbiamo ritenuto meno compromissorio per la muratura esistente ma in grado di assicurarne una buona risposta ad eventuali sollecitazioni. La muratura, come detto, non era antica ma si trattava comunque di una costruzione ormai storicizzata, soprattutto in un ambiente quale quello di Pompei in cui l'immagine è patrimonio comune e diffuso.

Per questo è stato ipotizzato un consolidamento improntato al massimo rispetto, in cui sono state prescelte delle soluzioni tecniche specifiche con un preciso intento di distinguibilità, compatibilità e reversibilità. Soprattutto per quest'ultimo intento, tutte le aggiunte, che non intaccano le murature esistenti, sono perfettamente rimovibili: la struttura in acciaio si potrebbe smontare ed essere completamente rimossa senza lasciare tracce significative; nel frattempo può adempiere alla funzione di presidio antisismico contro il ribaltamento del fronte.

Infine, un terzo caso riguardante una situazione completamente diversa; si tratta della chiesa detta dell'Icona Passatora, in prossimità di Amatrice, vicino Fer-razza, una frazione fortemente colpita dall'evento sismico del 2016.

L'edificio presenta all'esterno linee architettoniche piuttosto semplici ma all'interno conserva, sui paramenti interni della navata, ricche decorazioni pittoriche quattrocentesche, fortemente danneggiate dal terremoto.

Per preservarne l'integrità residua e riparare e rinforzare la struttura, risultava necessario, in questo caso, realizzare operazioni di consolidamento sulla muratura senza intaccare la superficie interna, decorata con le pitture. Si doveva, cioè, rinforzare la struttura muraria lavorando solo da un paramento, con grosse difficoltà tecniche per assicurare un risultato efficace, particolarmente per una struttura, come quella della chiesa in oggetto, danneggiata pesantemente e caratterizzata, già in origine, da una scarsa coerenza ridotta ulteriormente dalle ripetute sollecitazioni sismiche.

Già c'erano stati degli interventi precedenti, tra cui un rinforzo degli anni Ottanta e successivi interventi sulle coperture che probabilmente hanno impedito danneggiamenti maggiori. Tuttavia, il sisma del 2016 ha avuto un esito prorompente e ha comportato l'esecuzione di interventi immediati da parte dei vigili del fuoco, per evitare aggravamenti ulteriori, e, successivamente, la realizzazione di una ampia copertura, in parte appoggiata sulle murature stesse della chiesa che ripara. In particolare, appariva complesso il danno patito dall'abside, completamente disarticolato per effetto del ribaltamento innescato e del conseguente cedimento della volta con gravi esiti sugli affreschi interni.

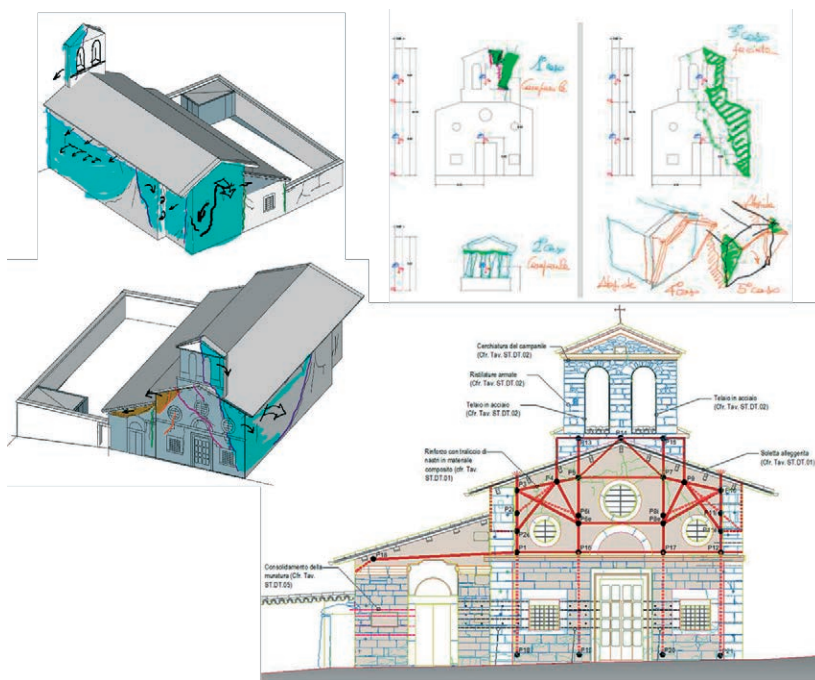


Fig. 4 – Chiesa dell'Icona Passatora (Ferrazza - RI), nei pressi di Amatrice, la chiesa è stata fortemente danneggiata dal sisma del 2016 ma fortunatamente non si sono verificati crolli anche per il pronto intervento d'urgenza dei VVF che hanno provvisoriamente cerchiato l'edificio. Concettualmente l'intervento proposto riprende lo stesso concetto di cerchiatura della scatola muraria ma evitando di mostrare i dispositivi adottati in FRP, applicati solo sotto l'intonaco esterno per non danneggiare le decorazioni interne Quattrocentesche.

Le indagini svolte dalla Soprintendenza, molto approfondite ed eseguite con georadar, ultrasuoni, penetrometri ed endoscopie, hanno dimostrato che le murature erano piuttosto degradate, dalle vicissitudini sismiche recenti e precedenti, attraversate da cavità e legate con malta decoesa e fragile.

In particolare, poi, la normativa, per funzioni delicate tra cui gli edifici di culto con presenza di notevoli affollamenti, richiede anche un approfondimento sullo studio della sismicità locale che, spesso, determina azioni più gravose di quelle base.

Tutto ciò ha portato a dover considerare molto probabili numerose condizioni di collasso che sono state esaminate e indagate numericamente per prevenire meccanismi locali di facile innesco, in parte già attivati con il sisma del 2016, come testimonia il quadro lesionativo, ma fortunatamente arrestati prima dell'effettivo e irreversibile collasso. Considerazioni che hanno spinto i vigili del fuoco a realizzare immediatamente un primo intervento di cinturazione della costruzione per evitare appunto queste perniciose disarticolazioni della scatola muraria.

Brevemente, dopo aver fatto condotto le nostre elaborazioni sulla base delle considerazioni sinteticamente menzionate, siamo arrivati ad una proposizione delle opere di consolidamento.

Se a Pompei abbiamo adottato tecniche completamente tradizionali, in questo caso abbiamo preferito abbracciare una tecnologia completamente diversa, che potesse minimizzare l'invasività e consentisse di preservare gli affreschi agendo esclusivamente dall'esterno.

Le fibre polimeriche (FRP) sono state quindi preferite per la notevole capacità di resistenza a trazione e per la potenzialità dell'impiego come cerchiatura della scatola muraria della chiesa, analoga a quella che i pompieri avevano fatto con i legni e le cinture provvisionali ma ora, in forma definitiva, nascoste alla vista perché alloggiabili all'interno dello spessore dell'intonaco esterno che, contrariamente a quello interno, non mostrava particolari qualità essendo recente e in qualche modo sacrificabile.

Il campanile, emergente al centro della facciata principale, è stato evidenziato tra le maggiori criticità; la vela sveltante costituiva l'elemento in grado di produrre il massimo pericolo di instabilità della facciata, come dimostrano le lesioni apertesi nonostante i vincolamenti al piede. È stato quindi necessario intervenire realizzando un reticolo di elementi resistenti, sempre contenuti nell'intonaco e rispettando la distribuzione delle bucatore, approfittando del fatto che la facciata, costruita in una fase d'ampliamento, non presentava decorazioni particolari e intonaci recenti e degradati.

In conclusione vorrei ribadire che il consolidamento si basa su un progetto articolato su vari piani: storico, architettonico, costruttivo, geometrico, meccanico, normativo, materico (sia per le componenti storiche sia per quelle inserite con gli interventi); dunque una grande complessità che deve essere risolta alla luce di tutte le informazioni ottenibili, in fase preventiva, soprattutto, ma anche esecutiva, con coerenti soluzioni volte alla salvaguardia del bene, da affrontare

senza pregiudiziali (tra tecniche numeriche e operative, tradizionali o innovative) ma con l'intento di trovare una proposta progettuale conforme alle necessità conservative che l'edificio richiede.

Moderatrice: Giada Lepri – *Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Sapienza Università di Roma*

Ringrazio Fabrizio De Cesaris per aver fatto un intervento che possiamo definire una vera e propria *lectio magistralis*. L'argomento è molto interessante anche in virtù del fatto che il tema dell'antisismica purtroppo è una materia con cui in Italia ci dobbiamo confrontare molto spesso. Il prossimo intervento è a cura del Professore Architetto Claudio Presta, che è autore del restauro delle facciate di Palazzo Massimo alle Colonne. Il professore ha eseguito lavori in varie parti del mondo, e ha una cattedra relativa alla rappresentazione digitale per il rilievo ed il restauro. Il titolo del suo intervento è *"I restauri delle facciate di Palazzo Massimo alle Colonne"*.

Prof. Arch. Claudio Presta - *Rappresentazione digitale per il Rilievo ed il Restauro, Istituto Restauro Roma*

I restauri delle facciate di Palazzo Massimo alle Colonne

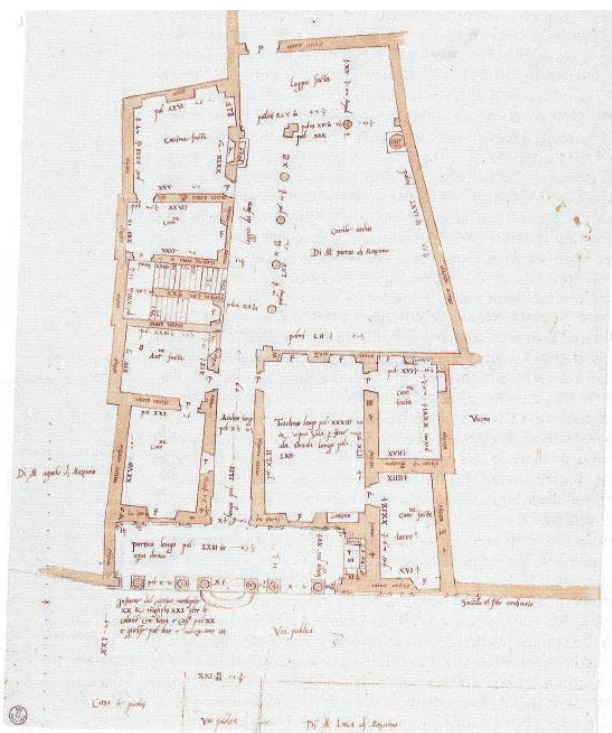
Buongiorno, ringrazio intanto il Presidente Nazionale, il Presidente del Lazio e l'Architetto Giada Lepri.

Partiamo dall'Architetto Baldassarre Peruzzi con le figure che si sono interessate a lui: con Wurm che ha fatto praticamente uno studio su tutta la sua opera; poi negli anni '80 con un trattato voluto da Bruno Zevi e Ada Francesca Marcianò e infine con questa ultima pubblicazione proprio sul palazzo Massimo di Valeria Cafà, pubblicazione che ha ricevuto il premio *James Ackerman*.

Palazzo Massimo è un Palazzo importantissimo perché racchiude diverse componenti: una famiglia romana delle più antiche, una città che in quel momento ha problemi di vario ordine, un imperatore, Carlo V, e alcuni papi e, in qualche modo, c'entra anche la scoperta dell'America. Perché è importante in senso storico il palazzo? Perché Roma nel 1527 aveva subito il Sacco proprio da parte di Carlo V e la stessa famiglia Massimo aveva sofferto delle perdite subite: alcuni di loro erano morti ed era rimasta soltanto la linea genealogica di Domenico, il padre di Pietro, committente del Palazzo Massimo alle Colonne. Carlo V tornò a Roma proprio mentre il palazzo era in costruzione e Paolo III Farnese, che seguiva da vicino le vicende del palazzo ne era entusiasta, soprattutto perché l'edificio rappresentava un po' la ripresa di quella Roma distrutta con il Sacco. Un evento che non era avvenuto certo all'improvviso ma che anzi si attendeva e che, in qualche modo, aveva rimesso in moto le lancette della storia di Roma, una città che dal punto di vista edilizio stava soffrendo molto; prima, certo, c'erano stati i palazzi di Raffaello e di Bramante ma in quel momento Roma soffriva particolarmente dal punto di vista architettonico e la volontà di Pietro Massimo di affidare a Peruzzi nel '33 la costruzione di questo edificio aveva appunto un significato importante per la rinascita di Roma. Paolo III,

desiderava per questo che il palazzo andasse avanti nella costruzione tant'è che gli dedicava giornalmente la sua attenzione, per poter riuscire a portare Carlo V, il responsabile del Sacco, a vedere che la città stava rinascendo.

Insomma, famiglie nobiliari, architetti importanti. Peruzzi aveva già fatto la Farnesina, era stato anche a varie riprese nella fabbrica di San Pietro, aveva lavorato con Francesco di Giorgio Martini, era coevo di Michelangelo e inoltre seguì a Raffaello nel cantiere di Sant'Eligio. Questo in breve il contesto storico e l'architetto. Ora vediamo l'edificio.



Il disegno di Peruzzi custodito agli Uffizi, che rappresenta uno dei primi progetti, mostra il prospetto su Corso Vittorio Emanuele II rettilineo con un colonnato. Come sappiamo non sarà questo il progetto realizzato, di lì passava infatti la *Via Papalis* e in quel punto si creava una curva. L'edificio realizzato infatti ha la facciata curva nella parte centrale. Come dice Frommel, è come se il profilo fosse una barra metallica piegata: la facciata, infatti, non è tutta curva, come talvolta viene descritta, ma è costituita da due tratti rettilinei con la parte centrale piegata.

Questa breve esposizione sul Palazzo Massimo alle Colonne serve però solo ad

introdurre il lavoro che presentiamo qui: il restauro delle facciate del secondo cortile, che non trovate nel disegno appena citato, perché il progetto di Peruzzi si ferma proprio prima della seconda corte; egli rappresenta infatti il vestibolo, l'atrio e il primo cortile.

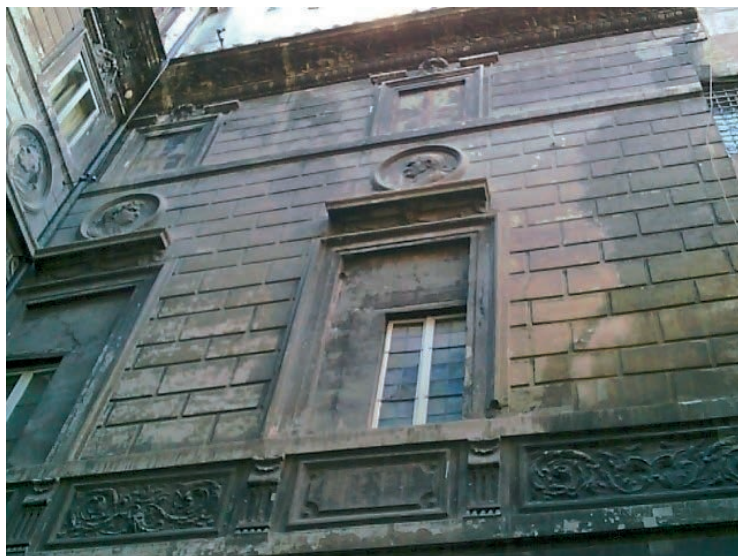
Ci concentriamo invece sul restauro fin qui eseguito nel secondo cortile, dove Peruzzi non è intervenuto, almeno non direttamente, e che è in relazione con Piazza de' Massimi. Chi sicuramente vi lavorò furono le maestranze che avevano già collaborato con l'architetto: artisti come Daniele da Volterra e Giovanni da Udine per esempio, e altri, come Perin del Vaga, che in quel periodo sono presenti a Roma. Di questo cortile in realtà, forse proprio a causa della originalità e della fama della parte su Corso Vittorio Emanuele II, abbiamo pochissime notizie e ancor meno documentazione. I restauri del 1988 e del 2001 che si occupano soltanto di tutta la parte peruzziana, vengono fatte indagini sui materiali, sulle malte, su come sono fatti gli stucchi di cui puntualmente abbiamo esaminato la documentazione, ma poco o nulla abbiamo trovato sulla nostra corte.

Pochissime le immagini: una fotografia con un angolo del cortile visibile da piazza de' Massimi e, nel disegno che mostriamo, la corte com'era, e come praticamente è.



Una delle poche immagini della seconda corte

Vedremo in seguito che cosa succede nel disegno delle facciate e nella disposizione delle bucatore. Nel nostro cortile praticamente non succede nulla probabilmente da secoli, non abbiamo rilievi, non abbiamo documentazione, abbiamo trovato soltanto dei saggi di pulitura, risalenti probabilmente al 2001, ma in pratica questa parte dell'edificio è stata sostanzialmente dimenticata; non parlo certo di chi ci abita, parlo degli storiografi, dei critici, di chi si occupa di architettura. Eppure, queste facciate non hanno e nulla da invidiare alle più famose facciate istoriate romane, anzi andando avanti troveremo degli spunti per capire l'importanza di questi elementi. Dunque, le facciate della corte erano in una condizione di diffuso degrado.



Una delle facciate della corte

Sono naturalmente ripetute le bugne isodome che si presentano nella facciata sul Corso, e questo dimostra l'ovvia contaminazione tra quella facciata e l'interno, ma non nell'impianto architettonico. Il cortile ha infatti ancora un impianto quattrocentesco, una colonna centrale con due archi e uno spazio ristretto che dà all'esterno verso Piazza de' Massimi. È probabile che fosse anche uno spazio per il passaggio degli animali e dei cavalli. Non dimentichiamo che la direttrice di Palazzo Massimo era anche un percorso pubblico, costituiva cioè una sorta di attraversamento da via del Paradiso verso Piazza de' Massimi ed era anche un nodo abbastanza importante perché portava poi verso Ponte Sisto e al di là del Tevere. Ovviamente abbiamo seguito tutto il percorso necessario alla progettazione: abbiamo eseguito i rilievi con laser scanner, poiché, proprio per la mancanza di documentazione, era necessario ottenere dei rilievi molto precisi: l'immagine dalla nuvola di punti mostra bene la situazione al momento dell'inizio dei lavori.

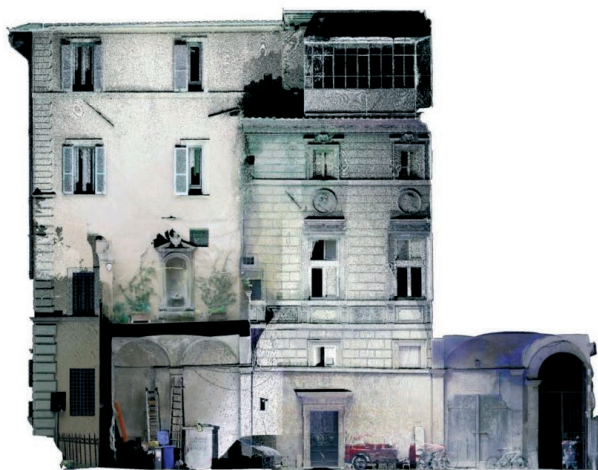


Immagine tratta dalla nuvola di punti del rilievo con laser scanner

Sono state eseguite termografie su tutti i prospetti, attraverso le quali siamo riusciti a scoprire dettagli ancora sconosciuti come per esempio la presenza di una catena, sicuramente posizionata durante i lavori degli anni '60, e ancora ad esempio sul fregio centrale, dove si possono distinguere, immediatamente, due materiali.

Sono state eseguite così tutte le mappature dei materiali e del degrado.



Dalle immagini risultano delle lesioni della parte intonacata per probabile

schacciamento o dovute probabilmente a movimenti di varia natura. Dall'osservazione e dai rilevamenti, come dicevo, emerge che le facciate di questa corte non hanno nulla da invidiare alle più belle facciate istoriate di Roma: c'è infatti una varietà di elementi: fregi, cornici, metope, medaglioni e ci sono anche degli stemmi abbastanza importanti, insomma non ci limitiamo alle modanature delle finestre, i timpani o i cornicioni, c'è proprio un intervento che ha riempito tutte le facciate di elementi scultorei.



Intervento di pulitura sul cornicione dell'ultimo piano

Avendo restaurato alcune facciate romane, anche decorate, ho da tempo registrato che nella maggior parte dei casi, dato che le facciate vengono viste dalla strada, cioè dal basso, si nota come al primo piano è tutto molto dettagliato, le decorazioni sono eseguite con accuratezza, al secondo piano esse diventano più astratte, al terzo piano e più su divengono addirittura molto approssimate. Qui, in questa corte di Palazzo Massimo, la qualità con cui è realizzato l'ultimo piano è identica a quella del primo, vale a dire che questa cura viene applicata a favore di chi abita il palazzo e non per chi percorre la via e guarda dal basso. Chi si affaccia dalla finestra del secondo o del terzo avrà davanti a sé stucchi e bassorilievi eseguiti con la stessa cura che c'è al piano terra, dunque, qui non c'è lo svanire della qualità e man mano che si sale possiamo ammirare allo stesso modo il primo piano e l'ultimo.

Come dicevo per molto tempo questa corte non ha avuto interventi. Anche chi ha eseguito i restauri precedenti accenna raramente a questa corte che qualche volta viene citata come seicentesca, ma in realtà, come abbiamo già visto, appartiene a un periodo precedente, poi ristilizzata negli anni di Peruzzi.

Tutte le parti delle facciate all'inizio delle lavorazioni sono state trovate dalle restauratrici in condizioni pessime.



Vediamo altre immagini di diversi interventi per dare meglio l'idea della qualità di ciò che è stato trovato. Si possono vedere gli impacchi per pulire e le fasi di consolidamento, perché naturalmente tutti questi stucchi vedevano allentata la loro presa sulla massa muraria e sono stati perciò riconsolidati.



Uno dei medaglioni con volti in bassorilievo

Tra i medaglioni alcuni purtroppo hanno perso delle parti ma per quasi tutti è stato possibile un restauro soddisfacente che li ha riportati in buone condizioni, purtroppo però non sappiamo a chi appartengano i ritratti e forse una rinnovata attenzione a questa parte del palazzo potrebbe portarci a scoprirlo. Con questo lavoro si è praticamente, non dico ‘scoperto’, ma *riscoperto* queste facciate. Così troviamo elementi che abbiamo ricostituito, basandoci naturalmente sulla preesistenza: si ricostruisce finché ci troviamo di fronte a elementi modulari decorativi e non si corre il rischio di generare un falso, restituendo comunque integrità a degli elementi che altrimenti perderebbero il loro senso nel disegno delle facciate.

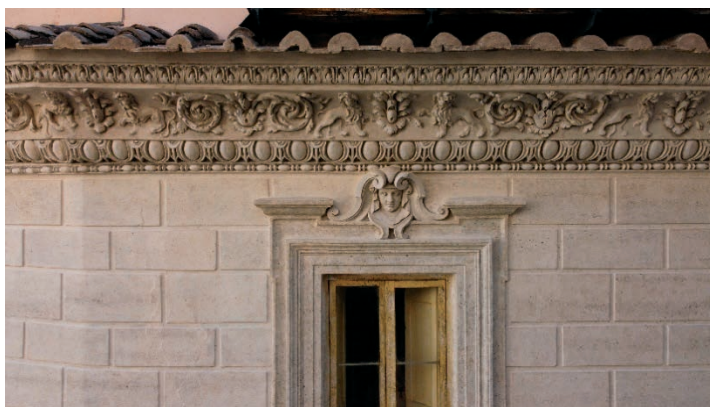


Particolare di una facciata

La fase conclusiva del lavoro delle restauratrici ha riguardato naturalmente il bugnato isodomo riprodotto in stucco, praticamente identico a quello su Corso Vittorio. Le bugne, peraltro, ci hanno suggerito anche la qualità e la tipologia di trattamento che abbiamo utilizzato; abbiamo infatti eseguito delle prove di pulitura nel vestibolo proprio per capire quale fosse il colore e la qualità della materia a cui tendere.



Una fase della lavorazione con la ricostruzione di un ovulo



All'ultimo piano e si può ammirare bene la qualità di realizzazione

Tutti i particolari della facciata decorata meritano un racconto, come il fregio centrale della facciata corta, dove la termografia eseguita nelle fasi di diagnostica mostrava evidenti, come abbiamo già detto, due variazioni cromatiche, una più fredda e una più calda, che dimostrava la presenza di due materie, e puntualmente dopo le puliture si è potuto vedere che la parte centrale del fregio è in marmo, mentre le parti sopra e sotto sono in stucco: evidentemente il basorilievo è oggetto di reimpiego e per adattarlo alle proporzioni volute in facciata si è pensato di aggiungerle. Nella parte centrale c'è una caccia al

cinghiale, una sorta di battaglia, mentre nelle parti al di sopra e al di sotto, aggiunte in stucco, è come se ci fossero degli spettatori.



Il fregio nella facciata corta

Nella corte la facciata di destra, se si danno le spalle a Piazza de' Massimi, risulta essere quasi uno specchio della facciata di sinistra: c'è un portone, ci sono delle finestre ma tutto è solo disegnato: le finestre hanno la cornice ma non hanno l'interno perché sono tamponate. Ma questo ci ha portato a riscoprire un'altra delle cose di cui si era persa memoria; infatti, le tamponature sono dipinte a *trompe-l'œil*: ci sono gli scuri delle finestre, i vetri e poi ci sono vari personaggi: un pappagallo, una scimmia cappuccina e altri animali esotici. Insomma, nei *trompe-l'œil* di queste finestre sono rappresentati degli animaletti che, con il degrado, erano divenuti praticamente invisibili e ovviamente si è scelto di riportarli alla luce.



Finestra con trompe-l'œil

Ed è proprio qui che entra in ballo la scoperta dell’America cui accennavo prima. Al tempo, nel 1533/1535, l’America era già stata scoperta da una quarantina di anni e, fatto non banale, la moda volle che in Europa ci si vantasse di avere in casa animaletti che venivano appunto dalle nuove terre. La generazione che ha visto nascere il Palazzo, quella di Baldassarre Peruzzi ma anche Michelangelo e Raffaello, è quella che ha visto scoprire l’America durante la sua vita. E non a caso il 1492 è dato da molti come l’inizio dell’era moderna. Diciamo comunque che è il tempo in cui questa scoperta potente rilancia un’economia e diventa importante anche per chi opera nella cultura.

Al pianterreno nelle finestre sono dipinte le inferriate, ma purtroppo lo stato della parte inferiore non ha permesso una reintegrazione completa.



Trompe-l'œil di una finestra del secondo piano

In un altro *trompe-l'œil* la finestra è aperta e dentro si vede la stanza con un soffitto a cassettoni e due rondini che volano. Ricostruendo la prospettiva, e allungando le linee del cassettonato, si arriva all’altezza del primo quarto della finestra di fronte; il che fa pensare che questa “specchiatura” della facciata di sinistra, questi dipinti, come dicevo prima, fosse fatta ad uso di chi guardava stando allo stesso livello della finestra e non dal basso nella strada.

I lavori di restauro, in questo momento, stanno continuando nel piano terreno di questa corte per poi passare alla facciata su Piazza de’ Massimi e su Corso Vittorio Emanuele II.

Stanno eseguendo il restauro di Palazzo Massimo alle Colonne

L’Impresa Giano Restauri del Gruppo Pouchain

I tecnici: Francesco Mancini, Giacomo Sabino, Alejandro Nicolini

Le restauratrici: Alessandra Dainese, Agnese Perugini, Maria Cristina Arnone, Teresa Sista, Giulia Vannicelli, Ginevra Curini, Claudio Presta

Moderatrice: Giada Lepri – *Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Sapienza Università di Roma*

Ringrazio Claudio Presta per aver illustrato questo lavoro estremamente accurato e davvero molto interessante anche per quanto riguarda tutte le prospettive

che apre per la storia del palazzo, in particolare nell'ambito della storia dell'architettura, ed indica nuovi indirizzi di ricerca relativamente a quello che è uno degli edifici più significativi nel Cinquecento romano. Lascio invece adesso lo spazio all'ultimo intervento a cura dell'Architetto Sara Mascherucci e della Dottoressa Maria Rosaria di Napoli che invece ci parleranno di un altro restauro molto importante dal titolo *"Il restauro e il risanamento conservativo di Palazzo Gambirasi"*. L'Architetto Mascherucci è un libero professionista molto giovane ma con molta esperienza e tra l'altro ha avuto degli incarichi non solo in Italia ma anche all'estero come ad esempio in America Latina.

Architetto Sara Mascherucci

Ringrazio l'architetto Giada Lepri per la presentazione e l'Associazione Dimore Storiche Sezione Lazio per l'invito a partecipare a questo interessante convegno. È un onore poter dare il mio contributo dopo i preziosi interventi dei colleghi di questa mattina. Parlerò dei recenti lavori di restauro e risanamento conservativo di palazzo Gambirasi, che rappresenta un interessante esempio di architettura civile barocca del secondo Seicento romano, dal 2021 accreditato tra le Dimore Storiche del Lazio. L'edificio, attualmente di proprietà del Pontificio Istituto Teutonico di S. Maria dell'Anima, è rappresentato in queste foto alla vigilia dei lavori di restauro, iniziati nel 2018. Lo caratterizza una prevalente destinazione d'uso abitativa, con al piano terra locali commerciali e magazzini. Le unità immobiliari del piano nobile e dei superiori, distribuite su tre corpi scale, hanno i loro accessi su via della Pace da tre eleganti portali. Ad alcuni alloggi del piano ammezzato si accede direttamente dal piano stradale, retaggio del loro antico collegamento con le botteghe sottostanti. Tra queste merita di essere citato lo storico Caffè della Pace, che molti di voi ricorderanno come vivace punto di ritrovo per i romani e non solo.



Altana di Palazzo Gambirasi

La quinta scenografica di via della Pace e della sua piazza compare in diversi film della storia del cinema, in particolare palazzo Gambirasi risulta

protagonista nel film «Fantasmi a Roma» del 1961 con Marcello Mastroianni, Sandra Milo, Eduardo De Filippo, ma anche nel film «La Luna» di Bernardo Bertolucci e «Il Conte Tacchia» del 1982 con Enrico Montesano.

Lo spazio urbano di via della Pace prende forma con il progetto di Pietro da Cortona, un intervento che ha radicalmente cambiato questa zona della città, con una vicenda molto interessante sia per come è nata e che per come si è sviluppata. È Monsignor Spada, ascoltato consigliere di Papa Alessandro VII in tema di architettura, a preparare il terreno per la nuova impresa, avallando l'idea di uno slargo per parcheggiare le carrozze dei numerosi personaggi di rilievo dell'epoca che dovevano recarsi alla chiesa di Santa Maria della Pace. Con l'abbattimento di alcune case si sarebbe ricavato un sito ad uso piazza. Spada inoltre individua un incentivo economico che permetteva ai proprietari delle suddette case di aprire botteghe nella piazza, ricavandone importanti utili. Spetta a Pietro da Cortona il compito di trovare una soluzione formale e un'armonia architettonica a questo nuovo spazio urbano, allargando l'intervento anche al lato destro dove c'era l'ospedale dell'attigua chiesa tedesca di Santa Maria dell'Anima. Tra ottobre e Dicembre del 1656 Pietro da Cortona completa la progettazione della piazza e del portico della Chiesa e il 26 Dicembre papa Alessandro VII dà il via ai lavori. Le demolizioni iniziano a Gennaio 1657 e proseguono fino ad aprile. Allargando il tratto di via della Pace si poteva permettere il transito delle carrozze nei due sensi. Inoltre, l'allargamento, regolato anche dallo studio delle linee visuali, doveva garantire un nuovo e migliore cannocchiale prospettico verso la Chiesa di S. Maria della Pace. Le demolizioni riguardano le preesistenti case di proprietà delle Donne del Salvatore, degli Spagnoli, della Nazione Teutonica e di privati e dalle incisioni del 1576 e del 1625 è evidente la presenza di un aggregato di piccole case, una situazione di frammentazione del tessuto urbano che raggiunge successivamente il suo unicum, con i lavori commissionati da Donato Gambirasi. Ricordo gli importanti studi sul tema condotti dai professori Augusto Roca De Amicis e Aloisio Antinori che hanno contribuito a ricostruire le vicende storiche di questo interessante progetto e sono state una fondamentale base di studio per il restauro, unitamente ai documenti dell'epoca e al giornale dei lavori, custoditi nell'Archivio di Santa Maria dell'Anima. Mostro le prime immagini e incisioni di come era stato previsto il palazzo, in continuità con la quinta scenografica di Pietro da Cortona, di fronte alla chiesa di Santa Maria della Pace. Gli immobili da espropriare vengono prima acquisiti dalla Camera Apostolica e successivamente da Donato Gambirasi, che compra per 10.000 scudi quel che resta delle demolizioni, il 7 luglio del 1657; lo stesso giorno iniziano i lavori di realizzazione del palazzo, conclusi in brevissimo tempo. Già alla fine del 1658 la struttura appare sostanzialmente completata e fra il '69 e il '70 si conclude definitivamente. Inoltre, Donato Gambirasi acquista successivamente le proprietà che erano della chiesa di Santa Maria della Pace verso l'Arco della Pace, lato nord, e quei lavori si concludono nel 1670. Pochi anni dopo, la proprietà del palazzo passa nuovamente in mano all'Istituto di Santa Maria dell'Anima che tra il 1699 e il 1732 di fatto acquista tutto l'isolato, rimanendone proprietario fino ai giorni nostri. Devo

dire che in questi secoli non ci sono stati significativi interventi né di restauro né di consolidamento, se non una fase fra la fine dell'800 e l'inizio del '900 in cui sono documentate le ricostruzioni di alcuni setti murari perché il palazzo, essendo nato da un aggregato di abitazioni più piccole, ha sempre risentito di una problematica strutturale che riguardava la costituzione di un organismo edilizio unitario su una base frammentaria. Mostro qui l'immagine della quinta cortoniana sul lato di destra che è speculare a quella di Palazzo Gambirasi dove si accede al collegio Teutonico di Santa Maria dell'Anima. È interessante ricordare la lapide marmorea con il chirografo di Alessandro VII del 1659, nel quale si fa rigoroso divieto a chiunque di produrre nell'area della piazza e lungo il perimetro interno ed esterno dei suoi confini, qualsiasi tipo di alterazione dell'immagine architettonica, sia realizzando nuovi edifici, sia sopraelevando gli esistenti o dotandoli di strutture aggiunte, anche soltanto lignee. La solennità delle disposizioni papali è confermata dall'ordine di esporre al pubblico i passaggi essenziali del chirografo in una grande lapide marmorea, murata, in posizione di inconsueto rilievo, sulla casa a sinistra della facciata della Chiesa della Pace. Ecco un'immagine dell'altana del palazzo con la scritta *Gambirasia* con il restauro delle coperture appena concluso. Il degrado e i dissesti strutturali prima degli ultimi restauri erano evidenti e riguardavano sia le facciate che l'interno del palazzo, che è stato oggetto di un progetto e di un lavoro globale che ha coinvolto le fondamenta, le murature, i solai, le volte, la copertura e le facciate, con importanti problematiche legate a lesioni verticali e sub verticali, molte delle quali passanti, e ovviamente a tutte le patine della storia e il degrado biologico, che sono state affrontate nel restauro. Mostro qui alcuni esempi dei consolidamenti effettuati con iniezioni e barre in vetroresina per ricostruire gli architravi sia in peperino che in travertino. Il restauro del cornicione è stato molto impegnativo perché il cantonale era interessato da un importante distacco, quasi in fase di crollo, per cui è stato necessario un intervento che ha previsto la stilatura armata dei giunti della struttura muraria, poi le iniezioni di profondità e la ricostruzione con il modine, dove occorreva, della sagoma del cornicione. Anche qui, come nel palazzo Massimo alle Colonne dell'intervento precedente, ci sono degli interessanti fregi in stucco sulla facciata principale, in particolare i mascheroni che decorano le finestre del primo piano nobile. Si tratta di 12 mascheroni di cui cinque femminili e sette maschili. Mostro le foto di dettaglio degli stucchi dopo l'intervento di restauro, al centro lo stemma araldico della famiglia Gambirasi, un gambero rampante sormontato tra le chele da una croce. Inoltre, sono state restaurate interessanti finte finestre, completamente celate dalle patine soprammesse, che sono state pulite e descialbate, riportando alla luce alcuni particolari come le piombature dei vetri. Durante il restauro abbiamo riscontrato alcune differenze stilistiche fra la facciata di Pietro da Cortona e la facciata del De Rossi, lungo via della Pace, che sono state mantenute nelle loro caratteristiche sia cromatiche che tipologiche. Anche le coperture sono state oggetto di intervento, come accennavo prima, compresi gli interessanti comignoli, che sono stati ripuliti e consolidati strutturalmente con sistemi di antiribaltamento; sono state riconsolidate tutte le travi lignee del tetto, sostituendone

alcune con legno di castagno. Nelle parti interne sono state rinforzate le murature con l'utilizzo di diatoni e iniezioni di malta nelle cavità, preventivamente analizzate nella campagna di indagini endoscopiche. I solai sono stati rinforzati con il perimetro forte, migliorando l'ancoraggio alle murature; le volte invece, che sono presenti nei piani mezzanini e in alcuni ambienti del piano terra lato vicolo degli Osti, sono state consolidate con una rete biassiale in fibra di basalto. L'intervento strutturale è stato coordinato con l'Ing. Marco Fiabane, che è qui in sala, e come diceva giustamente l'architetto De Cesaris, in un'ottica di costruttiva interazione fra le varie professionalità per fare in modo di salvaguardare la tutela storico-artistica del bene con interventi di consolidamento il meno invasivi possibile. Nel nostro caso abbiamo scelto di mantenere la facciata priva di catene ed elementi strutturali a vista, rinforzando la struttura con le legature dei solai. Negli ambienti interni il palazzo ci ha regalato inoltre delle sorprendenti scoperte: nessuno si immaginava, quando abbiamo iniziato i lavori nel 2018, di trovare sotto sette strati di tinteggiature e carte da parati soprammesse, dei dipinti murali, coevi probabilmente alla realizzazione del palazzo, raffiguranti anche i mascheroni che ritroviamo sulla facciata. In alcune sale abbiamo potuto mantenere i dipinti murali in situ mentre in una sala del primo piano, con problematiche strutturali importanti e in continuità con altre superfici dipinte che abbiamo mantenuto, si è deciso con la Soprintendenza Speciale di Roma, di affrontare lo stacco dei dipinti murali per permettere di consolidare la muratura e successivamente ricollocare il dipinto in situ. Questo intervento è stato effettuato dalla restauratrice Mariarosaria di Napoli, che invito a parlare nello specifico di questo lavoro, ringraziando l'architetto Oliva Muratore e la restauratrice Maria Milazzi della Soprintendenza Speciale di Roma per aver supervisionato con attenzione e professionalità tutte le fasi di restauro, compreso questo delicato intervento di stacco dei dipinti.

Moderatrice: Giada Lepri – *Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Sapienza Università di Roma*

Ringrazio l'Architetto Mascherucci per l'intervento e passa la parola alla Dottoressa di Napoli appunto diplomata all'ICR con grande esperienza che adesso ci racconterà dell'intervento.

Dr.ssa Mariarosaria di Napoli

Buongiorno a tutti, cercherò di essere il più breve possibile anche perché, dopo ci sarà un video esplicativo di questo intervento molto importante, perché come ha detto precedentemente l'architetto Mascherucci, era necessario purtroppo effettuare lo stacco di questi dipinti, tenendo presente si staccano i dipinti soltanto nel momento in cui non ci sono altre soluzioni. Essendo stato possibile conservare i dipinti nelle altre stanze, in corrispondenza di questa stanza è stato necessario effettuare lo stacco proprio perché la cosa fondamentale era rendere fruibile l'edificio.

L'intervento dello stacco è stato possibile grazie allo sforzo economico della committenza perché si tratta di un impegno molto importante e quindi

ringraziamo l'Istituto Teutonico per questo supporto. Il ciclo pittorico oggetto dell'intervento, che è emerso in seguito all'operazione di descialbo, non aveva lo stato conservativo di quello rinvenuto nella stanza adiacente (Fig. 1).



*Ciclo pittorico della sala H
dopo l'intervento di descialbo*

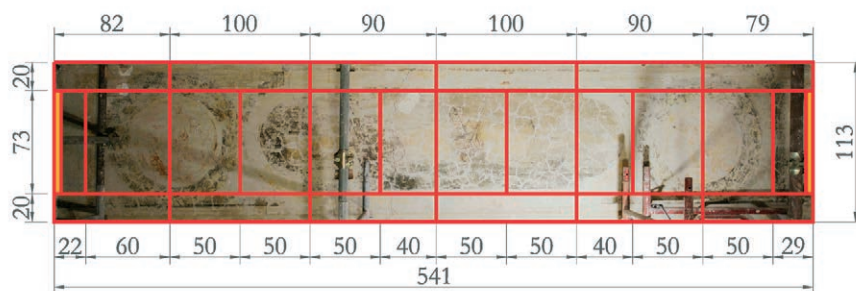
*Ciclo pittorico della sala del paesaggio
dopo l'intervento di descialbo*

Fig. 1 - La campagna di descialbo effettuata in corrispondenza della stanza posta al I piano identificata con la lettera H all'interno di palazzo Gambirasi ha evidenziato la presenza di un ciclo pittorico simile a quello riscontrato in corrispondenza della sala adiacente, la cui conservazione deve essere coniugata all'esigenza di consolidare, a livello strutturale, l'intero edificio, per consentirne la fruizione.

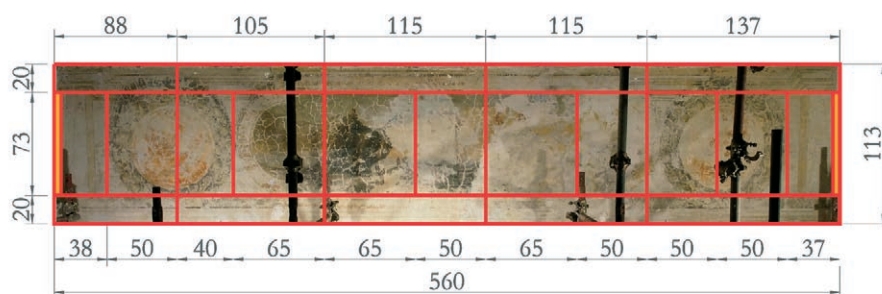
Quindi le due stanze avevano in comune un setto murario così come sempre la stanza di destra aveva in comune con un'altra stanza, decorata con splendidi putti, un altro setto murario, per cui era fondamentale intervenire con l'intervento di stacco. Ovviamente, quest'ultimo è stato seguito dalla Soprintendenza Speciale di Roma, e sono state eseguite prima di poter effettuare l'intervento stesso, delle prove di stacco in corrispondenza della parte inferiore delle pareti per capirne la tecnica esecutiva, la struttura, e lo stato di conservazione della malta, e per poter delineare bene e alla perfezione tutte le fasi dell'intervento di stacco, che ovviamente costituisce è un intervento traumatico per l'edificio. Sono state effettuate anche delle indagini diagnostiche per definire la tecnica pittorica, che risulta essere la stessa delle stanze attigue, ovvero l'utilizzo di pigmenti sciolti in un legante a base proteica. Dopo l'intervento accurato di descialbo, si è reso visibile lo stato di conservazione dei dipinti (Fig. 2), e quindi si è proceduto con il consolidamento della superficie pittorica previa leggera pulitura, e risciacquo della superficie pittorica, intervallando questa operazione con il consolidamento effettuato tramite nebulizzazione di acrilmat e successivamente l'applicazione a pennello di un ulteriore prodotto consolidante, cioè un'emulsione micro-acrilica.

*Durante le stuccature**Durante l'abbassamento cromatico.**Dopo l'applicazione del protettivo**Fig. 2*

È stato poi necessario ricucire almeno cromaticamente la *craquelure* che si era venuta a creare e che si era trovata sulla superficie e questo è stato l'intervento di ricucitura finale prima dell'intervento di descialbo, perché era fondamentale capire e leggere totalmente l'immagine prima di definire, sezionare e indicare effettivamente la partitura delle aree del dipinto da staccare. Le parti in giallo (Fig. 3) sono le cosiddette aree di sacrificio, la cui definizione era fondamentale per poter rimuovere l'intonaco e permettere alle sciabole di poter entrare. Ovviamente sono state segnalate soltanto le aree di sacrificio a destra e a sinistra, ma non quelle che sono state effettuate in corrispondenza della parte superiore e della parte inferiore della decorazione pittorica perché ovviamente quella parte del muro, non dipinta, è stata rimossa proprio perché doveva essere consolidata. Si è proceduto quindi all'operazione di preparazione della pellicola pittorica precedente all'intervento di stacco con l'applicazione prima di carta giapponese con paraoil sciolto in acetone e successivamente di tre strati di velatino; questa operazione è di particolare interesse perché ovviamente una volta applicato lo strato di velatino sulla superficie pittorica, è stata riportata la partizione della suddivisione delle sezioni dello stacco sul velatino per poter poi permettere l'applicazione di fasce che servono per ancorare le controforme.

**PARETE A (Sud) : 12+12 stacchi**

12 stacchi

 **Area di sacrificio**
**PARETE B (Ovest) : 11+10 stacchi**
 **Area di sacrificio**
Fig. 3

Ovviamente l'utilizzo della controforma in legno è stato fondamentale proprio per poter consentire di restituire sempre la planarità della superficie pittorica durante l'intervento di stacco. Nell'intervento di stacco si esercita sempre la costante pressione in corrispondenza della cassaforma per evitare sollecitazioni al dipinto. Nell'immagine (Fig. 4) si vedono le varie fasi ed è visibile la zona di stacco dove le sciabole penetravano perfettamente, cioè in corrispondenza dell'attacco tra l'arriccio della malta con il setto murario. Le sezioni sono state disposte su tavoli pari alla lunghezza delle pareti proprio per monitorare costantemente anche l'ordine della distribuzione dei vari stacchi e si è proceduto con la lavorazione del retro, quindi la rimozione dei resti dell'intonaco ed infine il consolidamento. Sono state fatte delle casseforme per poter conferire la planarità al retro della malta, perché ovviamente era fondamentale che ciascuna sezione avesse una superficie retrostante perfettamente liscia, dal momento che sarebbe stata quella ad essere poi applicata sulla superficie di pannelli in alveolam di 2 centimetri.



Fig. 4

Si è poi proceduto alla rimozione degli strati di protezione che erano stati applicati prima dell'intervento di descialbo, poiché questa operazione era fondamentale per poter leggere bene il disegno e la superficie, e per poter rimettere in asse le sezioni che sono state poste in adesione ai pannelli di alveolam mediante un ancorante chimico, che è sempre stato a contatto soltanto con la malta di intervento di restauro e mai con la malta originale. Per quanto riguarda la ricostruzione della parete, per avere una maggiore leggibilità e per dare un'ulteriore struttura alla superficie muraria, si è proceduto con la stuccatura delle sezioni orizzontali lasciando libere quelle verticali e poi con l'applicazione di staffe di ancoraggio sul retro dell'alveolam. Contemporaneamente, mentre i restauratori lavoravano sulle sezioni, la ditta EdilERICA procedeva con il risanamento strutturale della parete e la lavorazione a piombo dell'intonaco della parete; perché come già precedentemente detto, i dipinti sono stati ricollocati in corrispondenza dell'area dove originariamente erano collocati. Per fare ciò, sono state predisposte delle staffe a L, che uscivano di circa 8 cm dal muro e, in corrispondenza di queste di queste staffe metalliche, sono state appoggiate le singole sezioni controllando costantemente che in ogni singola sezione, la pannellatura, coincidesse perfettamente e in modo millimetrico con il disegno della pannellatura contigua. La parete è stata ulteriormente trattata con colla, e successivamente i pannelli non sono stati posizionati a secco, ma bensì incollati perché era fondamentale garantire una stabilità antisismica all'intervento (Fig. 5). Infine, si è proceduto con il riempimento e la stuccatura delle giunture verticali e l'equilibratura cromatica. Ovviamente si tratta di abbassamento soltanto cromatico perché era propedeutico all'intervento di distacco, ma sono attualmente in corso gli interventi di restauro, per cui si completerà questo intervento di reintegrazione pittorica.



Parete prima e dopo il montaggio

*Particolare durante le stuccature e dopo
l'abbassamento cromatico*

Fig. 5

Tutta l'operazione di restauro è avvenuta grazie alla collaborazione di una grande equipe di tecnici quali Roberto Piozzi che ringrazio così come Marco Fiabane, che è stato l'ingegnere nonché il direttore dei lavori, Sara Maletto e Sara Mascherucci, Angelo Zanchelli responsabile della sicurezza, e la mia squadra composta da Martina Barbone, Sara Mascherucci, Enrica Florio per le reintegrazioni pittoriche e Antonetta Squarcia.



La valorizzazione ed il sostegno dei Beni Culturali privati

I° Ciclo di convegni nazionali

*Consolidamento, Restauro, Conservazione
e antisismica nelle Dimore Storiche*
1° appuntamento

22 FEBBRAIO 2024

dalle 9:30 alle 13.00

Sala Serpieri – Palazzo della Valle
Corso Vittorio Emanuele II, 101 – Roma

Saluti istituzionali

Arch. Margherita Eichberg
Direttore Soprintendenza Archeologia,
Belle Arti e Paesaggio prov. di Viterbo e
per l'Etruria meridionale

Dr. Umberto Croppi
Direttore Federculture

Avv. Francesca Zaccagnini
Responsabile Direzione Edilizia e
Territorio ANCE nazionale

Saluti di benvenuto

Dr. Filippo Massimo Lancellotti
Presidente A.D.S.I. Lazio

Introduzione ai lavori

Arch. Giacomo di Thiene
Presidente Nazionale
Associazione Dimore Storiche Italiane

Moderatrice

Arch. Giada Lepri
Scuola di specializzazione in Beni
Architettonici e del Paesaggio,
Sapienza Università di Roma

Interventi

Prof. Arch. Francesco Scoppola
Commissario straordinario per le Ville
Tuscolane
"Fermarsi a tempo"

Prof. Arch. Massimo de Vico Fallani
Scuola di specializzazione in Beni
Architettonici e del Paesaggio
Sapienza Università di Roma
*Il restauro dei giardini storico-artistici, la
regola e la deroga*

Prof. Arch. Fabrizio De Cesaris
Consolidamento degli edifici storici,
Scuola di specializzazione in Beni
Architettonici e del Paesaggio, Sapienza
Università di Roma
*Problematiche e prospettive nel restauro
strutturale*

Prof. Arch. Claudio Presta
Rappresentazione Digitale per il Rilievo
ed il Restauro, Istituto Restauro Roma
*I restauri delle facciate di palazzo Massimo
alle Colonne*

**Arch. Sara Mascherucci,
D.ssa Mariarosaria Di Napoli**
*Il restauro e il risanamento conservativo di
palazzo Gambirasi*

CON IL PATROCINIO DI





I° CICLO DI CONVEGNI NAZIONALI

La valorizzazione ed il sostegno dei Beni Culturali privati

*Stato di emergenza delle dimore e dei territori:
protocollo per gli stati di calamità naturali e priorità da affrontare per
il sistema culturale sociale ed economico dei territori,
con la salvaguardia dei beni culturali.*

2° Appuntamento

GIOVEDÌ 21 MARZO 2024

PALAZZO ISOLANI

Via Santo Stefano, 16 - Bologna

Dalle ore 10:00 alle ore 13:00

SALUTI ISTITUZIONALI

Anna Lisa Boni, Assessora alle Relazioni internazionali e cooperazione, cabina di regia fondi europei, missione clima 2030: neutralità e transizione, portavoce progetto di restauro e raccolta fondi Garisenda e Portici Unesco
Mauro Felicori, Assessore alla Cultura e Paesaggio Regione Emilia-Romagna
Andrea Gnudi, Presidente Ordine Ingegneri per la provincia di Bologna
Marco Filippucci, Presidente Ordine Architetti per la provincia di Bologna

INTRODUZIONE AI LAVORI

Beatrice Fontaine,
Presidente Associazione Dimore Storiche Italiane - Emilia Romagna

INTERVENTI

Corrado Azzolini, Segretario Regionale del MiC per l'Emilia Romagna
Enrico Cocchi,
Direttore Agenzia Regionale Ricostruzioni dell'Emilia-Romagna

SISMA E BENI VINCOLATI

Gian Pietro Vittori Venenti,
Proprietario di Villa Certani Vittori Venenti
Rossana Gabrielli,
Cofondatrice Leonardo S.r.l.
Sisma 2012 - Il caso di Villa Certani
Vittori Venenti a Vedrana di Budrio

EVENTI CALAMITOSI E GIARDINI STORICI

Livia Imperiali, Comproprietaria di Palazzo e Giardino Giusti
Nubifragio 2020 - Il caso di Palazzo e Giardino Giusti a Verona

ALLUVIONE E ARCHIVI STORICI

Alessandro Sidoti,
Funzionario Restauratore del Settore restauro materiali cartacei e membranacei dell'Opificio delle Pietre Dure e Responsabile del Laboratorio di Restauro della BNCF

Maria Grazia Palmieri, Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" di Castel Bolognese
Alluvione Maggio 2023 - L'Archivio Storico Comunale di Castel Bolognese: dalla gestione dell'emergenza al recupero

CONCLUSIONI

Giacomo di Thiene,
Presidente Nazionale
Associazione Dimore Storiche Italiane

*La partecipazione in presenza al Convegno darà diritto a 3 CFP per gli Architetti iscritti ad un Ordine Provinciale.
Per iscrizioni inviare mail a: emilia@adsi.it con nome, cognome e codice fiscale.*

Con il patrocinio di





I° CICLO DI CONVEGNI NAZIONALI “Sostenibilità economica, accesso ai finanziamenti e fiscalità nelle dimore storiche italiane”

Sala del Rettorato Unisalento, Piazzetta Tancredi, Lecce

28 giugno 2024

- 9,00 - Registrazione dei partecipanti
9,30 - Introduce e coordina Notaio Piero Consiglio, Presidente ADSI Puglia
Indirizzi di saluto
Prof. Fabio Pollice, Rettore di Unisalento
Dott. Luca Rotondi, Prefetto della Provincia di Lecce
On. Saverio Congedo, componente Commissione Finanze della Camera dei Deputati
Sindaco di Lecce
Dott. Stefano Minerva, Presidente della Provincia di Lecce
Prof. Ing. Francesco Micelli, Presidente Ordine degli Ingegneri Provincia di Lecce
Dott. Fabio Corvino, Presidente Ordine dei Commercialisti ed Esperti Contabili Provincia di Lecce
Arch. Tommaso Marcucci, Presidente Ordine degli Architetti PPC Provincia di Lecce

INTERVENTI PROGRAMMATI

- 10,15 Sen. Roberto Marti, Presidente Commissione Cultura del Senato
Ing. Alessandro Delli Noci, Assessore regionale allo sviluppo economico

Coffee break

RELAZIONI

- 11,00 – “Dimore Storiche e idea di Città. Il problema delle destinazioni d'uso”
Prof.ssa Avv. Gabriella De Giorgi Cezzi, Ordinaria Diritto Amministrativo Unisalento - Dott.ssa Barbara Accettura, Ricercatrice Diritto Amministrativo Unisalento
11,30 – “La fiscalità delle dimore storiche private”
Prof. Fabio Saponaro, Ordinario Diritto Tributario Unisalento
12,00 – “Sicurezza e conservazione del costruito storico: la sfida della sostenibilità.”
Prof. Ing. Antonio Borri, Ordinario Scienza delle Costruzioni, Presidente onorario Centro Studi Mastrodicasa per il consolidamento ed il restauro
12,30 – “Le dimore storiche e gli strumenti di finanza agevolata”
Dott. Giuseppe Tamborrino, Dottore Commercialista e Revisore Legale

CONCLUSIONI

Arch. Giacomo di Thiene Presidente Nazionale ADSI



Al seguente link sarà possibile seguire la diretta streaming:
youtube.com/watch?v=vD0HGvmHPTM

CON IL PATROCINIO DI



*La partecipazione in presenza al
Convegno darà diritto ai crediti
formativi previsti.*



La valorizzazione ed il sostegno dei Beni Culturali privati
1° Ciclo di convegni nazionali - 4° Appuntamento

Il Patrimonio culturale come motore per la rivitalizzazione regionale

Il ruolo delle dimore storiche private nei processi di rivitalizzazione regionali.

Il patrimonio alla guida dell'economia: l'impatto del turismo, l'economia del patrimonio, il ruolo del restauro e le competenze richieste. Il ruolo centrale del patrimonio all'interno delle comunità.

SABATO 21 SETTEMBRE 2024
AUDITORIUM EMIDIO NERONI

Rua del Cassero - Ascoli Piceno
Dalle ore 10.00 alle ore 13.00

SALUTI ISTITUZIONALI

Alfonso Pallavicini, Presidente
Esecutivo di European Historic Houses
Giacomo di Thiene, Presidente
Nazionale Associazione Dimore
Storiche Italiane (ADSI)
Guido Castelli, Senatore e
Commissario straordinario per la
ricostruzione e la ripresa delle regioni
colpite dai sismi del 2016
Marco Fioravanti, Sindaco di Ascoli
Piceno

INTERVENTI

Carlo Ciccioli, Europarlamentare
Commissione per l'Industria, la
Ricerca e l'Energia e Commissione per
i Trasporti e il Turismo

INTRODUZIONE

Ben Cowell, Direttore Generale di
Historic Houses (UK)

MODERATORE

William Cartwright-Hignett,
Proprietario di Ijord Manor Estate
(UK) e membro del board di EHH

IL PATRIMONIO ALLA GUIDA DELL'ECONOMIA

Andrea Putzu, Consigliere regionale
per la Regione Marche e membro del
Comitato europeo delle Regioni
Valerio Temperini, Professore di
Economia e gestione delle imprese
all'Università Politecnica delle Marche
Daniele Kihlgren, Fondatore del
progetto di recupero Sextantio (Santo
Stefano di Sessanio)

IL PATRIMONIO AL CENTRO DELLA COMUNITÀ

Lord e Lady Ardee, Proprietari di
Killruddery House (Irlanda)
Jessica Angel, Vincitrice dell'EHH
European Young Heritage
Entrepreneur 2023 e proprietaria del
Château du Feÿ (Francia)
**Gloria Cesarini, Claudia
Pucciarelli**, Programme e
Community Manager presso Bottega
del Terzo Settore (Ascoli Piceno)

Con il patrocinio di:



Con il supporto di:



*Agli Architetti partecipanti verrà rilasciato l'attestato di partecipazione utile ai fini
dell'autocertificazione del CFP*

LINK STREAMING: <https://www.youtube.com/watch?v=5aYlQM5HBv0>



La valorizzazione ed il sostegno dei Beni Culturali privati

I° Ciclo di convegni nazionali

*Soprintendenze e beni vincolati privati, obblighi e sinergie:
proposte per possibili nuovi modelli di collaborazione*

4° appuntamento

25 OTTOBRE 2024

dalle 10.00 alle 13.30

Palazzo Orgnani, via J. Marinoni 10 - Udine

Saluti istituzionali

Prof. Alberto Felice De Toni
Sindaco di Udine

Dott. Valentina Minosi

Soprintendente SABAP del Friuli-Venezia Giulia

Arch. Giacomo Di Thiene

Presidente Nazionale ADSI

Relatori

CHAIRMAN: Andrea Pessina

Dott. Andrea Pessina, *Direttore del Segretariato
regionale del MiC per il Friuli-Venezia Giulia:*

"Interventi statali a favore dei proprietari privati di
beni culturali: un breve quadro"

Dott. Vincenzo Tinè, *Soprintendente*

*Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area
metropolitana di Venezia e le province di
Belluno, Padova e Treviso:*

"Esperienze sinergiche Soprintendenze/privati
proprietari per la tutela e la valorizzazione di beni
culturali in Veneto"

Dott. Luca Caburlotto, *Soprintendente*

Archivistico del Friuli-Venezia Giulia:
"Storie di famiglia: gli archivi delle dimore
storiche"

Arch. Gabriele Botti, *Soprintendenza*

*Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Friuli-
Venezia Giulia:*

"Breviario Minimo: criteri e soluzioni tecniche per
gli interventi in edifici storici"

CHAIRMAN: Raffaele Perrotta, *Presidente ADSI*
Sezione Friuli-Venezia Giulia

Dott. Tomaso Marzotto Caotorta, *presidente ADSI*

Sezione Toscana: I rapporti dei proprietari privati di
beni immobili vincolati e di archivi e biblioteche
storiche con le Soprintendenze

Dott.ssa Paola Pavesi, *Direttore del Servizio beni
culturali e affari giuridici:* Indirizzi della politica
regionale per la tutela e valorizzazione del patrimonio
culturale privato

Arch. Paolo BON, *Presidente dell'Ordine degli
architetti del Friuli V. Giulia:* Il ruolo degli architetti
nella progettazione di interventi su immobili vincolati
privati tra committenti e Soprintendenze

Ing. Marco Bertuzzo, *Presidente regionale ANCE:*
Il ruolo delle imprese di costruzione nel restauro degli
immobili di interesse storico-artistico di proprietà
privata nel rispetto dei requisiti della Soprintendenza.

Dott. Luca Occhialini, *Presidente Banca 360 FVG:*
Il ruolo del sistema creditizio nel finanziamento di
interventi di conservazione e valorizzazione di
immobili di interesse storico-artistico di proprietà
privata.

Dibattito

Coordinato da Raffaele Perrotta

Conclusioni

Arch. Giacomo Di Thiene

Presidente Nazionale Associazione Dimore Storiche
Italiane

**La partecipazione in presenza al Convegno
darà diritto a 3 CFP per gli Architetti
iscritti ad un Ordine Provinciale.
Per iscrizioni inviare mail a: Friuli@adsi.it
con nome, cognome e codice fiscale.**

CON IL PATROCINIO DI

ANCE

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COSTRUTTORI EDILI



ORDINE
DEGLI ARCHITETTI
INGEGNERI E GEOMETRI
DELLA PROVINCIA DI UDINE



Ministero della Giustizia



CONSIGLIO NAZIONALE
DEGLI ARCHITETTI
PIANIFICATORI
PAESAGGISTI
E CONSERVATORI



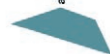
FEDERCONGRESSI E EVENTI
Associazione nazionale delle imprese pubbliche, private
della meeting industry italiana



FEDERMED
FEDERINFORMATICA ED EVENTI PRIVATI

ACCREDITATO DALL'OAPPC DI UDINE

adsi
Friuli



ordine
degli
architetti
ingegneri
e geometri
della provincia di
udine



La valorizzazione ed il sostegno dei Beni Culturali privati

I° Ciclo di convegni nazionali

*Affitti brevi: la ricaduta economica
del turismo culturale sul territorio.
Over-tourism VS Turismo delle Radici.*
5° appuntamento

1 DICEMBRE 2024
dalle 10:00 alle 13.00
Castello di Roncade
Via Roma, 141, 31056 Roncade (TV)

Saluti Istituzionali

Federico Cener
Assessore Regionale Fondi UE, Turismo,
Agricoltura, Commercio estero

Vincenzo Tinè
Soprintendente per i beni architettonici e
per il paesaggio per le province di
Venezia, Belluno, Padova e Treviso

Introduzione ai lavori

Giulio Gidoni
Presidente A.D.S.I. Veneto

Interventi

Federica Calcaterra
Responsabile della comunicazione per
Airbnb Italia

Francesco Compostella
Vicepresidente A.D.S.I. Veneto con
delega al Turismo

Giangiacomo Bonaldi Gallarati Scotti
Presidente Confagricoltura Treviso

Giuliano Marchi
Presidente Confedilizia Venezia

Conclusioni
Giacomo di Thiene
Presidente Nazionale A.D.S.I.

CON IL PATROCINIO DI

